

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLVII n. 218 (47,65€)

Città del Vaticano

sabato 23 settembre 2017

Il Papa preoccupato di fronte ai segni di intolleranza, discriminazione e xenofobia in Europa

Difendere i diritti fondamentali dei migranti

Di fronte «ai flussi migratori massicci che hanno messo in crisi le politiche europee «fin qui adottate», il Papa ribadisce la necessità di «difendere i diritti fondamentali dei migranti e rifugiati indipendentemente dal loro status migratorio» e di «vegliare sui più vulnerabili». Ricevendo venerdì 22 settembre i direttori nazionali della pastorale per i mi-

granti impegnati nell'incontro promosso a Roma dal Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (Ceece), il Pontefice si dice preoccupato per i «segni di intolleranza, discriminazione e xenofobia che si riscontrano in diverse regioni» del continente, e ancor più per «la triste constatazione che le comunità cattoliche in Europa non sono esenti da

queste reazioni di difesa e rigetto». Si tratta, spiega, di «tentazioni di esclusivismo e arroccamento culturale», cui i cristiani dovrebbero opporre «un atteggiamento di apertura fiduciosa» che permetta «di superare ogni barriera, di scavalcare ogni muro».

Nel suo discorso Francesco afferma di aver percepito «nel costante

ascolto delle Chiese particolari in Europa» un «profondo disagio» che va «compreso alla luce di un momento storico segnato dalla crisi economica» ed è «aggravato dalla portata e dalla composizione dei flussi migratori» nonché «da una sostanziale impreparazione delle società ospitanti e da politiche nazionali e comunitarie spesso inadeguate». Ma chiarisce che «il disagio è anche indicativo dei limiti dei processi di unificazione europea».

Analizzando poi il fenomeno in prospettiva ecclesologica, Francesco ricorda come «negli ultimi anni, molte Chiese particolari in Europa» siano «state arricchite dalla presenza di migranti cattolici, che hanno portato le loro devozioni e il loro entusiasmo liturgico e apostolico». Mentre dal punto di vista missionario i flussi migratori «costituiscono una nuova "frontiera" di evangelizzazione, oltre che «un terreno fecondo per lo sviluppo di un dialogo ecumenico e interreligioso sincero».

Infine il Papa rilancia i quattro verbi - accogliere, proteggere, promuovere, integrare - evidenziati nel messaggio per la Giornata mondiale del migrante e rifugiato del prossimo anno, e rimarca che il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale «ha preparato 20 punti di azione», invitando le Chiese locali a utilizzarli, completarli e approfondirli per offrire «una risposta tangibile ai bisogni dei migranti».



George Mucamba, «Refugees II»

Si cercano decine di migranti che erano su un barcone partito dalla Libia e affondato in acque turche

Dispersi nel Mediterraneo

TRIPOLI, 22. Resta alta la preoccupazione per la sorte di decine di migranti dopo il naufragio avvenuto ieri nelle acque turche. Sono state tratte in salvo 38 persone, tra cui cinque donne e una bambina, dopo che un natante, partito dalla Libia, è affondato al largo di Kefken, nella provincia turca di Kocaeli. Al momento è stata confermata la morte di quattro migranti, rinvenuti senza vita in mare, ma proseguono le ricerche perché restano disperse altre decine di persone. Sembra che a bordo dell'imbarcazione, partita dalla zona di Sabrata e ritrovata distrutta all'altezza di Sidi Saied a 20 chilometri di Zuara, ci fossero 130 migranti. Nel testo diffuso dalla guardia costiera libica, si legge che erano partiti il 15 settembre e che il naufragio è avvenuto dopo l'esaurimento del carburante.

Nei giorni scorsi, sempre vicino a Sabrata, città della Libia nord-occidentale, la guardia costiera libica ha fatto sapere di aver soccorso più di tremila migranti in una settimana, in dodici diverse operazioni. In particolare, in un solo giorno sono state fermate otto imbarcazioni, sulle quali viaggiavano 1047 persone. Proprio nella zona di Sabrata, che dista 70 chilometri da Tripoli, c'è notizia di scontri tra varie milizie avversarie. Secondo fonti militari locali, le diverse fazioni stanno spostando armi pesanti e mezzi in vista di nuovi pesanti combattimenti.

Il flusso di migranti in partenza dalla Libia nell'ultima settimana è il più consistente che sia stato registrato da metà luglio, da quando sono cominciati a calare drasticamente gli arrivi in Italia. Dopo l'accordo stipulato con l'Italia e appoggiato

dall'Ue, che prevede fondi e assistenza logistica per le forze di Tripoli, i migranti intercettati e soccorsi dalla guardia costiera libica vengono riportati nei centri raccolta in Libia. Da metà luglio a oggi l'Italia ha registrato 6500 arrivi, che equivale a solo il 15 per cento della media del periodo dal 2014 al 2016. E dall'inizio dell'anno a oggi, secondo dati del Viminale, gli sbarchi sulle coste italiane sono stati 100.541, il 22 per cento in meno rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, quando sulle nostre coste arrivarono 129.225 migranti.

Da Bruxelles, il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, sottolinea che «risultano migrazioni l'Unione europea è riuscita a riprendere il controllo delle frontiere esterne e a far scendere i numeri dei migranti irregolari e dei morti in mare», ma «c'è ancora un importante e duro lavoro che deve fare». Così si legge nella lettera di invito ai capi di stato e di governo per la cena informale dei leader che si terrà il 28 settembre, alla vigilia del summit digitale che si svolgerà a Tallinn, in Estonia. Secondo Tusk, l'Ue deve «consolidare» i progressi realizzati nella dimensione esterna delle politiche migratorie, «migliorare le capa-

cià per i rimpatri» e «trovare soluzioni durevoli su un sistema di asilo riformato». Sulla questione della revisione del Trattato di Dublino non sono attesi progressi concreti alla cena di Tallinn. La commissione europea non prevede che ci sia la presentazione di una proposta precisa prima della fine dell'anno.



Salvagente abbandonati dai migranti sulla spiaggia libica (Afp)

Chiesa e donne

Il sorprendente paradosso

PAGINA 5

Nelle periferie dell'esistenza

Anonimato assordante

SILVANO GIANTI A PAGINA 4

Cresce la tensione al 38° parallelo

Pyongyang minaccia l'uso della bomba a idrogeno



A Seoul uno schermo con l'immagine del leader nordcoreano Kim Jong Un (Afp)

NEW YORK, 22. Pyongyang è pronta a fare esplodere una bomba all'idrogeno nel Pacifico in risposta al presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, che ha minacciato di «distruggere completamente» la Corea del Nord se non rinuncerà al suo programma nucleare. Ad annunciare è stato ieri il ministro degli esteri nordcoreano, Ri Yong Ho, a margine dei lavori dell'Assemblea generale dell'Onu, a New York, dove Trump ha lanciato il suo avvertimento. Sarebbe in effetti la prima volta di un'esplosione atomica «ufficiale» e non sotterranea dal 1996.

L'annuncio è arrivato poche ore dopo una dichiarazione del leader nordcoreano, Kim Jong Un. Parlando in prima persona, Kim ha infatti definito Trump «un folle», «non adatto a governare» e «a cui piace giocare con il fuoco». E per questo «la pagherà caro», ha avvertito Kim. Da quando si è insediato alla Casa Bianca «con le sue minacce, Trump ha reso il mondo più inquieto» ha aggiunto il leader nordcoreano. Quella di Trump è stata «una ferocia dichiarazione di guerra» e «lo domerò con il fuoco» ha concluso, promettendo una risposta «di massimo livello» contro gli Stati Uniti.

Secondo gli analisti politici, è la prima volta in assoluto che Kim

diffonde una dichiarazione in prima persona, e si tratterebbe quindi di un chiaro messaggio politico. Solitamente, era l'agenzia di stampa del regime, la Kena, a fornire comunicati ufficiali sulle prese di posizione di Kim.

Dal palazzo di Vetro, l'inquilino della Casa Bianca aveva dichiarato che se Pyongyang minaccerà direttamente gli Stati Uniti o i suoi alleati, non avrà «altra scelta che quella di distruggere completamente» la Corea del Nord.

E poco dopo, l'amministrazione statunitense ha varato una nuova serie di sanzioni contro le società straniere che fanno affari con la Corea del Nord.

Il segretario al tesoro statunitense, Steve Mnuchin, ha poi precisato che se non si tratta di una misura contro la Cina, anche se Pechino è il principale partner commerciale di Pyongyang.

Dopo le minacce nordcoreane di utilizzare la bomba all'idrogeno nel Pacifico, la Cina ha rinnovato l'invito alla moderazione e al dialogo. Pechino, ha detto il ministro degli esteri, si oppone anche a sanzioni unilaterali al di fuori della cornice delle Nazioni Unite.

La Cina, ha ribadito il dicastero, è per la denuclearizzazione della penisola coreana e chiede agli Stati Uniti di rispettare i tre punti elencati dal segretario di stato americano, Rex Tillerson, il mese scorso, ovvero: no al collasso del regime o al cambio di governo a Pyongyang; no a un'accelerazione della riunificazione della penisola coreana; no all'invio di soldati statunitensi a nord del confine tra Corea del Sud e Corea del Nord.

«C'è ancora speranza per la pace e non dobbiamo arrenderci», hanno riferito fonti del ministero degli esteri cinese. «I negoziati - conclude il documento da Pechino - sono l'unica via d'uscita e meritano ogni sforzo».

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Pedro Pablo Kuczynski Godard, Presidente della Repubblica del Perù, con la Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Le Loro Eccellenze i Monsignor: - Celestino Migliore, Arcivescovo titolare di Canosa, Nunzio Apostolico in Russia;

- Piero Pioppo, Arcivescovo titolare di Torcello, Nunzio Apostolico in Indonesia.

Udienza al presidente della Repubblica del Perù



Nella mattina di venerdì 22 settembre, Papa Francesco ha ricevuto in udienza, nel palazzo apostolico vaticano, il presidente della Repubblica del Perù, Pedro Pablo Kuczynski Godard, il quale, successivamente, ha incontrato il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato da monsignor Antoine Camilleri, sotto-segretario per i Rapporti con gli Stati. Nel corso dei colloqui, che si sono svolti in un clima cordiale, sono state evocate le buone relazioni che intercorrono tra la Santa Sede e la Repubblica del Perù, che avranno un momento significativo nel prossimo viaggio apostolico del Pontefice nel Paese. Inoltre, sono stati trattati alcuni temi di comune interesse, quali l'educazione dei giovani, la salvaguardia dell'ambiente, lo sviluppo e la lotta alla povertà. In tale contesto si è fatto cenno al contributo che la Chiesa offre alla società peruviana. Nel proseguo della conversazione sono state passate in rassegna alcune situazioni regionali e internazionali.



ROMA, 22. La lotta contro la fame nel mondo sta conoscendo gravi rallentamenti. A lanciare l'allarme è la Fao (organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura), in un rapporto presentato ieri, in concomitanza con i lavori dell'assemblea generale dell'Onu. I raccolti in America latina e la ripresa delle condizioni agricole in Africa meridionale stanno facendo migliorare la situazione globale dell'approvvigionamento alimentare, ma i conflitti civili in corso e gli shock legati agli effetti del cambiamento climatico stanno minando i progressi verso la riduzione della fame.

Lo scenario tracciato dal rapporto è paradossale: da una parte, la produzione cerealicola mondiale sta toccando livelli record; dall'altra, i conflitti e le tensioni politiche ed economiche non consentono un'equa distribuzione di queste risorse.

In effetti, nel 2017 la produzione cerealicola mondiale dovrebbe raggiungere il livello record di 261 milioni di tonnellate, rileva la Fao. Come detto, questo incremento è dovuto soprattutto all'aumento della produzione in Argentina e in Brasile. Da segnalare anche l'aumento, previsto quest'anno, di oltre il dieci per cento della produzione alimentare in Africa, dovuto ai maggiori raccolti

di mais nella parte australe del continente, dove lo scorso anno gli agricoltori erano stati colpiti duramente da El Niño, e alla produzione di grano nei paesi settentrionali. Secondo le nuove stime della Fao, anche la produzione di cereali nei paesi a basso reddito, quest'anno dovrebbe aumentare del 2,2 per cento.

E tuttavia, secondo il rapporto, circa 37 paesi, di cui 28 in Africa, richiedono assistenza alimentare esterna:

Afghanistan, Burkina Faso, Burundi, Camerun, Repubblica Centrafricana, Ciad, Congo, Repubblica Democratica Popolare di Corea, Repubblica Democratica del Congo, Gibuti, Eritrea, Etiopia, Guinea, Haiti, Iraq, Kenya, Lesoto, Liberia, Libia, Madagascar, Malawi, Mali, Mauritania, Mozambico, Myanmar, Niger, Nigeria, Pakistan, Sierra Leone, Somalia, Sud Sudan, Sudan,

Swaziland, Siria, Uganda, Yemen e Zimbabwe.

Principale causa di questa situazione sono i conflitti che minano alla radice la sicurezza alimentare e la distribuzione delle risorse. Il rapporto della Fao cita in particolare alcune drammatiche situazioni: la Repubblica Centrafricana, la Repubblica Democratica del Congo, l'Iraq, la Nigeria settentrionale, la Siria e lo Yemen, tutti paesi dove il numero

degli sfollati a causa di guerra e terrorismo è in tragico aumento.

Gli shock atmosferici nel 2017, inclusa la siccità, ne hanno aggravato l'impatto in alcuni paesi, in particolare in Somalia e in Etiopia meridionale. E proprio qui la Fao auspica un intervento tempestivo della comunità internazionale: occorre allestire una rete di aiuti che possa evitare lo scoppio di una crisi umanitaria difficile da gestire.

Allarme del Fondo delle Nazioni Unite per l'alimentazione

Conflitti e cambiamenti climatici frenano la lotta alla fame

Violenze senza tregua a Sabrata

TRIPOLI, 22. La già fragile tregua a Sabrata, in Libia, non ha retto: un missile ha colpito ieri un ospedale causando diverse vittime, tra cui un bambino. È il bilancio della quarta notte di violenze, con le forze della Operation room e le milizie di Anas Al Dabbashi intente a disputarsi, secondo quanto scrivono Reuters e il francese «Le Figaro», risorse economiche e aree del territorio.

A innescare l'ondata di violenze era stato, nella notte di domenica scorsa, lo scontro a fuoco tra gli uomini della Operation room (forze che combattono contro il sedicente stato islamico) e un gruppo appartenente ad Anas Al Dabbashi, organizzazione che pratica il traffico di essere umani e che - dicono gli analisti - vorrebbe ora impedire interferenze.

La missione Onu in Libia esprime «la profonda preoccupazione per gli scontri e invita tutte le parti a porre fine immediatamente alle ostilità».

May a Firenze per sbloccare il processo della Brexit

FIRENZE, 22. C'è attesa per il discorso che il premier britannico, Theresa May, si appresta a pronunciare questo pomeriggio a Firenze. Da una delle città più rappresentative della cultura europea, May potrebbe lanciare proposte all'Ue per far fare passi avanti al negoziato sulla Brexit, che sembra sostanzialmente fermo su tre questioni di primo piano: i conti da saldare prima del distacco, i diritti dei cittadini dell'Ue che vivono e lavorano nel Regno Unito e la frontiera tra Irlanda e Irlanda del Nord.

Un altro punto chiave riguarda la presenza o meno nel mercato unico nel periodo che intercorre da ora fino al 2019, quando è previsto il distacco formale. Dopo il discorso di May, a pronunciarsi per un commento sarà il capo negoziatore Ue Michel Barnier.

Cortei in Francia contro la riforma del lavoro

PARIGI, 22. Vengono presentati oggi, in Francia, in consiglio dei ministri i decreti attuativi della riforma del lavoro. Dopo la prima giornata di scioperi indetta il 12 settembre, ieri ci sono state alcune manifestazioni di protesta organizzate in varie città, ma secondo il ministro dell'interno, hanno partecipato solo 132.000 persone in tutto il paese.

Il presidente Emmanuel Macron, ieri in visita a Marsiglia nei luoghi dove verranno costruite le strutture per le Olimpiadi del 2024, è tornato a definire la riforma «necessaria», ricordando l'alto tasso di disoccupazione che colpisce soprattutto i giovani. Il punto centrale della riforma - di cui devono ancora essere discussi molti aspetti tecnici proprio in sede di decreti attuativi - prevede che i contratti di lavoro potranno essere negoziati a livello aziendale e non soltanto a livello nazionale.

Non si allenta la tensione tra Madrid e Barcellona

Sanzioni in arrivo per i dirigenti indipendentisti

MADRID, 22. La Corte costituzionale spagnola ha imposto multe salate agli alti funzionari catalani che hanno partecipato e continuano a partecipare all'organizzazione del referendum indipendentista previsto per il primo ottobre. La sanzione ammonta fino a 12.000 euro al giorno, per ogni giorno in cui i funzionari continueranno a organizzare la consultazione elettorale. Il governo catalano, dal canto suo, ha rimosso dal suo incarico, per proteggerlo da eventuali multe, il segretario generale dell'economia José María Bove.

Madrid, dunque, non cede. Arrivano conferme anche sull'invio di rinforzi, da parte del governo centrale, a polizia e Guardia civil per cercare di gestire la situazione. Una decisione presa, come confermato dal ministro degli interni spagnolo, Juan Ignacio Zoido, per rafforzare la sicurezza nella regione.

Otto dei quattordici politici catalani arrestati dalle forze di polizia spagnole mercoledì sono stati rimessi in libertà. E centinaia di dimostranti continuano a manifestare di fronte al palazzo di giustizia di Barcellona, dove molti hanno passato tutta la notte, chiedendo la liberazione degli altri sei.

Alcuni esponenti del governo catalano, come il vicepresidente Oriol Junqueras, hanno affermato che sarà fatto tutto il possibile affinché il referendum possa avere luogo. Il

presidente della regione, Carles Puigdemont, si è rivolto, in un'intervista rilasciata al «Wall Street Journal», a tutti i democratici del mondo perché appoggino la lotta tra libertà e autoritarismo in Catalogna.

Un alto funzionario dell'Unione europea ha affermato che i governi

dei paesi membri sono preoccupati per quanto sta accadendo ma che, al tempo stesso, non intendono intervenire in una questione interna spagnola. Per Mosca il referendum sull'indipendenza della Catalogna «è una questione interna alla Spagna» e la Russia «non ritiene necessario interferire in alcun modo».

In questo clima i vescovi catalani auspicano dialogo e mediazione. «Pensiamo che sia un momento importante affinché i leader e tutti gli attori sociali possano compiere gesti coraggiosi e generosi a favore del dialogo e della concordia» si legge in una nota.



Un manifestante con un volantino concernente il quesito indipendentista (Ap)

Caporalato a sfondo razzista nel sud Italia

ROMA, 22. Sfruttamento del lavoro aggravato dalla discriminazione razziale: questa l'accusa alla base dell'arresto di due fratelli proprietari di una azienda agricola in Calabria. Devono rispondere di «intermediazione illecita e sfruttamento di rifugiati». L'azienda e altri beni per un valore di circa due milioni di euro sono stati posti sotto sequestro. In sostanza si tratta di un caso di «caporalato», il fenomeno di lavoratori impiegati nelle campagne senza nessuna tutela. In questo caso, l'aggravante è la differenza di

paga in base al colore della pelle dei reclutati. Inoltre i rifugiati, principalmente provenienti dai paesi africani, venivano prelevati in una strada parallela a un centro di accoglienza. Nei campi si ritrovavano con lavoratori romeni e indiani percepivano 35 euro al giorno, dieci in più degli africani. Le indagini delle forze dell'ordine hanno fatto emergere anche le gravi condizioni di lavoro degradanti cui erano sottoposti i lavoratori.

NEW YORK, 22. Gli Stati Uniti sostengono il dispiegamento di peacekeeper nell'est dell'Ucraina e lungo il confine con la Russia. Lo ha detto il presidente ucraino, Petro Poroshenko, dopo aver incontrato ieri Donald Trump a New York, a margine dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

È importante - ha precisato Poroshenko - che gli Stati Uniti abbiano approvato totalmente le mie proposte avanzate nel 2015 sul dispiegamento in Ucraina orientale, nei territori occupati, di forze di pa-

ce con un mandato del Consiglio di sicurezza dell'Onu».

Il presidente ha poi sottolineato che «la proposta ucraina prevede di allargare il mandato per includere l'intero territorio dell'Ucraina orientale occupato» dai separatisti, «incluso il segmento non controllato del confine russo-ucraino, cosa che - ha aggiunto - impedirà l'arrivo di truppe, armi e munizioni russe e servirà la causa della pace».

Alcuni giorni fa, il presidente russo, Vladimir Putin, ha proposto di inviare caschi blu lungo il fronte tra

le truppe ucraine e i miliziani separatisti. Successivamente ha però dichiarato che il contingente dell'Onu potrebbe anche essere schierato in altre aree del Donbass, dove ci sono ispettori dell'Osc.

Come rilevano numerosi analisti politici, Mosca è però contraria all'idea di Kiev e Washington di schierare caschi blu al confine tra la Russia e l'Ucraina, e quindi sul confine di fatto tra la Russia e le repubbliche auto-proclamate di Donetsk e Lugansk.

Il Kenya torna al voto il 26 ottobre

NAIROBI, 22. La Commissione elettorale del Kenya ha fissato la data del 26 ottobre prossimo per le nuove elezioni presidenziali, rinviando lo scrutinio previsto per il 17 ottobre. Il primo settembre scorso, la Corte suprema aveva riscontrato irregolarità nel voto dell'8 agosto, vinto dal capo dello stato uscente Uhuru Kenyatta, ordinando nuove presidenziali entro 60 giorni.

Quattro dei sei giudici della Corte suprema avevano votato in favore della petizione presentata dal principale sfidante di Kenyatta e suo oppositore, Raila Odinga, che contestava l'esito del voto di un mese e mezzo fa, denunciando brogli. Lo stesso giorno, Kenyatta, esprimendo il proprio «personale disappunto», aveva affermato di accettare la decisione della Corte suprema. Oggi ha invece rincarato la dose, affermando che si tratta di «un colpo di stato giudiziario».

«In una nazione democratica i diritti dei cittadini vengono rispettati, ora ci viene detto che queste cose non contano», ha aggiunto con una dichiarazione Kenyatta. L'annuncio della Commissione elettorale è giunto poche ore dopo la pubblicazione da parte della Corte Suprema dell'intero giudizio sul annullamento dei risultati delle presidenziali.

Annuncio del presidente Rohani dopo le polemiche sul nucleare

L'Iran rafforza l'arsenale missilistico

TEHERAN, 22. Il presidente iraniano, Hassan Rouhani, ha annunciato oggi, nel corso di una parata militare a Teheran per l'anniversario della guerra tra l'Iraq e l'Iran nel 1980, la decisione di rafforzare il proprio arsenale missilistico, nonostante le cri-

Intervento all'Onu dell'arcivescovo Gallagher sulla crisi siriana

NEW YORK, 22. «I diritti di tutti i siriani devono essere protetti. Il ruolo della legge, compreso il rispetto della libertà religiosa e l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge basata sul principio della cittadinanza a prescindere dalla razza, l'etnia o la religione, è fondamentale per realizzare e mantenere una pacifica e fruttuosa coesistenza tra individui e comunità, in Siria e oltre». Ha usato queste parole il segretario per i Rapporti con gli Stati, l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, nel definire le linee guida per una soluzione della lunga crisi siriana. Intervento ieri all'incontro di alto livello organizzato dall'Unione europea a margine dell'assemblea generale delle Nazioni Unite, l'arcivescovo ha sottolineato che «una credibile, reciprocamente concordata, soluzione politica intrasiriana al conflitto, con il costruttivo sostegno, è fondamentale per il raggiungimento di una pace durevole in Siria e di una coesistenza armoniosa tra tutte le comunità etniche e religiose».

L'arcivescovo Gallagher ha messo in rilievo l'impegno della Santa Sede per una soluzione della grave emergenza umanitaria causata dal conflitto. «Fin dall'inizio della crisi - ha detto - la Santa Sede è sempre stata profondamente preoccupata per le tremende sofferenze umane di milioni di bambini innocenti e di altri civili privati dei beni e dei servizi essenziali». Di qui la richiesta di un accesso immediato alle zone del conflitto per gli operatori umanitari. «La Santa Sede insiste affinché il diritto umanitario internazionale sia pienamente rispettato, in particolare per quel che concerne la protezione dei civili e delle infrastrutture».

Questa linea di azione ha trovato il sostegno anche dell'alto rappresentante europeo per la politica estera, Federica Mogherini. «L'Ue è pronta a ospitare la seconda conferenza internazionale sul futuro della Siria nel 2018» ha annunciato Mogherini ieri, durante l'incontro all'Onu.

tiche degli Stati Uniti. «Che lo vogliate o meno, rafforzeremo le nostre capacità militari, come deterrente. Per difendere la nostra patria non chiediamo il permesso a nessuno» ha detto Rohani nel suo discorso trasmesso in diretta nazionale.

Il presidente ha chiarito che «non solo svilupperemo i nostri missili, ma anche le nostre forze aeree, terrestri e marittime». Teheran afferma che il suo programma balistico è solo difensivo: «Il nostro potere militare non è progettato per attaccare altri paesi».

Le parole di Rohani arrivano a poche ore di distanza dalle polemiche all'assemblea generale delle Nazioni Unite. Il presidente statunitense, Donald Trump, aveva infatti denunciato l'accordo nucleare con l'Iran (raggiunto sotto la presidenza di Barack Obama nel 2015, con la collaborazione dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica) e il programma missilistico di Teheran, definendolo inefficace e «imbarazzanti». E rispondendo, due giorni fa, ai giornalisti che gli chiedevano

se avesse preso una decisione sull'ipotesi di un'uscita degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare, Trump aveva risposto: «Ho deciso, vi farò sapere», senza aggiungere dettagli.

Più moderata la posizione dell'Unione europea. «In questi momenti avere un accordo sul nucleare che funziona è uno strumento strategico importante, non è una cosa irrilevante» ha dichiarato ieri l'alto rappresentante europeo per la politica estera, Federica Mogherini. «L'accordo sul nucleare non appartiene a un paese, ma alla comunità internazionale - ha insistito Mogherini - e quindi non c'è un paese che può smantellarlo perché è una risoluzione del consiglio di sicurezza».

Negli ultimi anni - rimarkano gli analisti - l'Iran ha sviluppato un vasto programma balistico, separato dal dossier nucleare, che ha suscitato le critiche non solo degli Stati Uniti, ma anche dell'Arabia Saudita, il suo principale rivale nella regione, nonché di altri paesi, tra cui la Francia e Israele.

Soccorritori al lavoro tra le macerie in Messico (Ap)



Aumentano le vittime del terremoto

Trema ancora la terra in Messico

CITTÀ DEL MESSICO, 22. La terra trema ancora in Messico. All'alba una scossa di magnitudo 5,5 sulla scala Richter con epicentro El Dorado, nel sudovest del paese, ha riportato la paura, mentre continua ad aumentare il bilancio - purtroppo ancora provvisorio - del terremoto di magnitudo 7,1 di martedì scorso.

Il numero delle vittime ha toccato quota 286, come indicano fonti del servizio di protezione civile. Nella sola Città del Messico sono morte 137 persone, fra cui 19 bambini e sei adulti nel crollo di una scuola elementare. Secondo stime preliminari, il numero degli edifici della

capitale gravemente danneggiati dalla potente scossa oscilla tra 500 e 1000. In molte zone è comunque tornata l'energia elettrica.

Intanto, prosegue incessante il lavoro delle squadre di soccorso alla ricerca di eventuali superstiti. Ma con il passare delle ore si affievoliscono le speranze di trovare ancora vivo qualcuno tra gli oltre cento dispersi. «Non ci fermiamo e continuiamo a cercare le persone fra i detriti», ha dichiarato alla stampa il presidente, Enrique Peña Nieto, che ieri ha decretato tre giorni di lutto nazionale.

Tra Afghanistan e Stati Uniti

Collaborazione nella lotta al terrorismo

NEW YORK, 22. Gli Stati Uniti apprezzano la collaborazione di Kabul nella lotta al terrorismo. A dichiararlo è stato il presidente, Donald Trump, nell'incontro avuto ieri con il suo omologo afgano, Ashraf Ghani, a margine dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York. In una nota diffusa dalla Casa Bianca, Trump ha parlato di pro-

gressi nella cooperazione tra Washington e Kabul «nel combattere con la forza» i gruppi estremisti.

Ghani ha ringraziato Trump per la «decisione storica» di aumentare la presenza militare statunitense in Afghanistan, inviando altri 3900 soldati che si vanno ad aggiungere agli 8400 attualmente sul campo. I soldati svolgeranno «un ruolo cruciale,

intradiviamo la vittoria», ha precisato il capo dello stato afgano. Ghani ha quindi sottolineato «l'importante impegno per una soluzione politica» al termine del processo militare. Il presidente afgano ha affermato di volersi impegnare per «combattere la corruzione, garantire che non saranno sprecate risorse».

Martedì scorso, nel suo intervento all'Assemblea generale, Ghani aveva detto che «è giunto il momento di cambiare approccio rispetto alla guerra in Afghanistan e di scegliere la via del dialogo per sconfiggere il terrorismo ed estremismo», sottolineando che Kabul è pronta a «lavorare insieme» a Islamabad per «eliminare il terrorismo».

Sul terreno, intanto, non si fermano le violenze. I talebani hanno rivendicato l'uccisione di tre capi della polizia in meno di due mesi nel distretto di Jaghatu, nella provincia centrale di Ghazni. Il portavoce del governo provinciale, Mohammad Arif Noori, ha reso noto ieri che in un attentato è stato ucciso il commissario Mirjan Jafar, e ferito un uomo della sua scorta. Una settimana fa stessa sorte era toccata al suo predecessore, Mohammad Ishaq Jalili, ucciso dallo scoppio di un ordigno insieme a un agente che lo accompagnava. Circa un mese e mezzo prima, Jalili era subentrato a un altro ufficiale di polizia, anch'egli ucciso in una imboscata dei talebani nell'area di Torgan.

Secondo le informazioni disponibili, i talebani controllano attualmente cinque dei diciotto distretti della provincia di Ghazni.

La violenza non risparmia nemmeno il Pakistan. Sei civili sono morti ieri nell'attacco, attribuito da Islamabad alle forze indiane, lungo la linea di confine ufficiosa pakistano-indiana in Punjab.

In Argentina polemiche sul caso Maldonado

BUENOS AIRES, 22. Sta suscitando indignazione e polemiche la scomparsa di Santiago Maldonado, 28 anni, attivista argentino. Ma con la difesa dei diritti umani. Durante una manifestazione a sostegno degli indigeni mapuche avvenuta lo scorso primo agosto in Patagonia, il giovane sarebbe stato portato via dai gendarmi, come sostengono diverse fonti, e in seguito se ne sarebbero perse le tracce.

Nelle ultime settimane centinaia di agenti hanno setacciato l'area in cui è avvenuta la manifestazione, senza alcun risultato. Sul caso sono intervenute numerose organizzazioni che difendono i diritti umani, chiedendo che si faccia chiarezza al più presto. Ma le inchieste procedono a rilente. In molti sostengono che non ci sono prove che il giovane sia stato portato via dai gendarmi. Altri invece accusano le forze dell'ordine, citando testimoni che avrebbero visto Maldonado per l'ultima volta nelle mani della gendarmeria.

La manifestazione cui Maldonado prese parte chiedeva la scarcerazione di Facundo Jones Huala, leader della Resistencia Ancestral Mapuche (Ram), che da oltre due mesi è detenuto nella prigione di Esquel, nella provincia argentina di Chubut. Il primo agosto la gendarmeria fece irruzione in un centro della Ram, disperdendo la folla con diverse cariche.



Ghani e Trump si stringono la mano durante l'incontro a margine dell'assemblea generale dell'Onu (Reuters)

Dacca chiede per i Rohingya zone di sicurezza nel Myanmar

DACCA, 22. Il premier del Bangladesh, Sheikh Hasina, ha sollecitato oggi l'Onu a organizzare una missione nel Myanmar e a istituire zone di sicurezza supervisionate dalle Nazioni Unite «per consentire il ritorno in condizioni di sicurezza e dignità» dei profughi rohingya.

Il Bangladesh ospita attualmente 800.000 profughi, 429.000 dei quali arrivati dallo scorso 25 agosto, in fuga dalle ripetute violenze dei militari governativi del Myanmar.

Hasina ha chiesto al governo di Naypyidaw di porre fine alle violenze, condannando allo stesso tempo «qualsiasi forma di estremismo violento», con riferimento alle azioni dei ribelli del gruppo guerrigliero Arsa, che i militari del Myanmar indicano come causa della violenta repressione verso la minoranza etnica musulmana. Repressione che le

Nazioni Unite hanno definito «pulizia etnica».

Il premier ha anche denunciato il dislocamento da parte del Myanmar di numerose mine lungo la frontiera «per impedire il ritorno» dei rohingya fuggiti. Nei giorni scorsi, il consigliere di stato e ministro degli esteri del Myanmar, il premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi, ha assicurato che il suo paese è disposto a organizzare il ritorno di 400.000 rohingya.

Intanto, il ministro della salute di Dacca ha denunciato che 2364 dei rohingya arrivati in Bangladesh sono stati curati per ferite da colpi d'arma da fuoco. Intervenedo all'Assemblea generale dell'Onu, il vice presidente del Myanmar, Henry Van Thio, ha detto che le sofferenze e gli spostamenti di massa «riguardano non solo i rohingya, ma anche altri gruppi minoritari».

WELLINGTON, 22. La Nuova Zelanda si appresta a vivere, sabato, una delle più intense e incerte competizioni elettorali della sua storia. Lo stato dell'Oceania, con una popolazione di quasi cinque milioni di abitanti, è una democrazia stabile e consolidata sin dalla sua nascita.

Sono due le formazioni politiche che si contenderanno la vittoria finale e dunque la possibilità di formare l'esecutivo che guiderà il paese per i prossimi tre anni: il partito laburista e quello nazionale. I laburisti hanno svolto la loro campagna elettorale puntando su temi come l'eliminazione della povertà infantile e la costruzione di nuovi alloggi. Il partito nazionale ha invece rivendicato la stabilità economica raggiunta in nove anni di governo e ha promesso maggiore fermezza nel combattere la criminalità.

Incerto fino all'ultimo il risultato del confronto tra laburisti e partito nazionale

Nuova Zelanda al voto

Il movimento laburista, su posizioni ideologiche socialdemocratiche, e dunque di centro sinistra, è stato fondato nel 1916 ed è il partito più antico del paese. La formazione politica nazionale, invece, è nata nel 1936 e si colloca su posizioni moderate di centro destra. Ha governato la Nuova Zelanda per la maggior parte della sua storia. Dal 2008 il partito ha vinto tre elezioni consecutivamente.

Alle elezioni si presentano poi alcune formazioni minori, che non hanno possibilità di vittoria ma ambiscono a conquistare un buon numero di seggi parlamentari per diventare decisivi in caso di formazione di una coalizione di governo.

Dal 1996, quando il sistema elettorale è stato riformato in senso più proporzionale, nessun partito ha

avuto la maggioranza dei seggi per potere governare da solo.

Tra i partiti minori ci sono i Verdi, progressisti e più a sinistra dei laburisti; il partito Maori, che rappresenta gli interessi della minoranza etnica e il New Zealand First. La situazione è incerta. Fino all'inizio di agosto gli osservatori e le rivelazioni demoscopiche avevano previsto una facile vittoria del partito nazionale. Tutto è cambiato quando il candidato premier laburista, Andrew Little, ha deciso di abbandonare la corsa, anche a causa della scarsa popolarità personale, ed è stato sostituito dalla sua vice Jacinda Arden.

La Arden, una giovane donna di 37 anni, è riuscita a rilanciare i laburisti e a rimontare nelle intenzioni di voto uno svantaggio di molti punti percentuali, riscuotendo particolare successo tra gli elettori più giovani.

Fino a sorpassare, secondo alcuni sondaggi, a inizio settembre, il partito nazionale. Le cose sono cambiate nuovamente negli ultimi giorni quando il partito nazionale, guidato dal candidato premier Bill English, è riuscito a tornare, sempre secondo le rivelazioni demoscopiche, al primo posto.

Entrambi i leader politici hanno affermato che si tratterà di una sfida incerta fino all'ultimo. A influenzare il risultato finale sarà anche l'affluenza elettorale. Al 21 settembre, più di 800.000 neozelandesi avevano votato anticipatamente. Di sicuro pare esserci, sempre secondo le previsioni degli analisti politici, il fatto che nessun partito riuscirà a raggiungere la maggioranza assoluta e a formare un governo. Determinante sarà quindi il peso che i movimenti minori riusciranno a conquistare.



Un particolare della copertina del libro

Nelle periferie dell'esistenza

Anonimato assordante

di SILVANO GIANTI

Un sale con Mohssin, venditore di rose, quando c'è il sole, e di ombrelli, quando piove. Vent'anni, musulmano, sempre allegro, percorre le vie cittadine racimolando spiccioli per vivere. Un saluto a Ninetta, quasi novantenne, ma così giovanile nel portamento e così elegante nel vestire. Immane la trovò al mattino che sta frugando nel cassonetto davanti al supermercato. Mi ha raccon-

quanto di piercing e tatuaggi sparsi per tutto il corpo. Una secciona, ma con un originale pallino: quello dell'accattonaggio. Sì, Biglia, tre fratelli in età scolare, entrambi i genitori impiegati nello Stato con un buono stipendio, immane, terminata le lezioni, schizza nelle piazze tra i turisti a domandare soldi. «È una fighetta - mi ha raccontato un giorno - perché a volte tiro su anche cinquanta euro in poche ore». Del disagio dei genitori e dei fratelli, però, meglio non raccontare.

E queste, in ogni caso, sono storie leggere, sono ciò che sempre s'è visto

Quello che sale impetuoso dalle persone sole e abbandonate, ridotte alla miseria, impoverite soprattutto nei rapporti, distrutte da situazioni al limite della sopportabilità. Le abbiamo incontrate nei capitoli di questo libro, di loro ho parlato. Sono le persone «confinati ai bordi delle nostre strade, nei nostri marciapiedi in un anonimato assordante», che ritengo sia dovere di ogni cittadino, delle istituzioni, nel limite del possibile di ciascuno di noi, evitare che «entrino a far parte di un paesaggio urbano che lentamente diventa naturale davanti ai nostri occhi e specialmente nel nostro cuore», anche se questo a volte può apparire impossibile. È vero: «Le grandi città nascondono il volto di tanti che sembrano non avere cittadinanza o essere cittadini di seconda categoria, e il rumore del traffico copre le voci di tanti che non hanno "diritto" alla cittadinanza, non hanno diritto a far parte della città come gli stranieri, i senzatetto, gli anziani soli».

Ma non possiamo neanche ignorare tanti gesti di solidarietà, quella che viene offerta gratuitamente in mille modi tra pacchi alimentari, pasti caldi, ore e ore di disponibilità all'ascolto, o di assistenza sanitaria e visite domiciliari. Certamente mai sufficienti, certamente deficitaria, ma quante «opere di misericordia», quanta «fantasia della carità» ho visto dispensata a piene mani un po' ovunque! «Mi viene allora in mente una canzone di Ivano Fossati: «Sono nato e ho lavorato in ogni paese / e ho difeso con fatica la mia dignità / Sono nato e sono morto in ogni paese / e ho camminato in ogni strada del mondo che vedi / Mio fratello che guardi il mondo / e il mondo non somiglia a te / mio fratello che guardi il cielo / e il cielo non ti guarda. / Se c'è una strada sotto il mare / prima o poi ci troverà / se non c'è strada dentro al cuore degli altri / prima o poi si traccierà».

Versi profondi, laici, non banali. Versi che invitano a cercare la strada dentro al cuore degli altri e ci incoraggiano ad andare avanti, anche se quella strada ancora non c'è, perché comunque «prima o poi si traccierà».

e che sempre ha fatto da cornice agli agglomerati delle città grandi e piccole. Invece, negli ultimi anni sono andate espandendosi le «periferie dell'esistenza», in modo esponenziale. Queste sì che hanno evidenziato il vero disagio.

Vivere con gli emarginati

Davanti alle presenze sempre più crescenti dei panorami cittadini, il nostro atteggiamento rimane per lo più immutato: fingiamo, semplicemente, di non vedere quei giacigli che aumentano tra marciapiedi, parchi e antri di varia natura. Eppure sono molti coloro che provano a fare qualcosa. In Francia, ad esempio, una donna e un uomo, Colette Gambiez e Michel Collard, hanno scelto di vivere con i senza fissa dimora, condividendone letteralmente l'esistenza. Volendo conoscere davvero queste persone, infatti - come raccontano nel libro *Quand l'exilé devient l'hôte, vie partagée avec les sans-abri* - Gambiez e Collard sono diventati clochard, affrontando la lotta quotidiana contro freddo, fame, rifiuto, solitudine e abbandono per tentare di costruire una comunità e tracciare un cammino insieme. Era il 1983 quando Collard venne a contatto con questa realtà tramite un'associazione di volontariato. Nove anni più tardi decise di proseguire il suo cammino con Gambiez, infermiera fondatrice della comunità Magdala (a favore dei senzatetto), diventata nel frattempo sua moglie. Dietro la loro scelta, il desiderio di seguire l'esempio di san Francesco, per capire e amare, interpellare se stessi e la Chiesa, nella convinzione che sia possibile proprio il incontro con Dio. «Più che del pane - scrivono - bisogna offrire una relazione fraterna, cioè reciproca». La vera infelicità di chi vive sulla strada, infatti, sta nel dolore lacerante del mancato incontro. (giulia galotti)

Senza diritto di cittadinanza

È in un anonimato assordante che si dipanano le storie di tanti che vivono ai bordi delle strade, dimenticati e ignorati da quanti passano loro accanto. Ma c'è chi, invece, si ferma per dare vita a un incontro pieno di significato e di umanità. Tra coloro che si sono fermati c'è Silvano Gianti, autore del libro *Senza diritto di cittadinanza* (Roma, Città Nuova, 2016, pagine 107, euro 13), di cui in questa pagina pubblichiamo le conclusioni, che racconta gli incontri avvenuti durante il suo lungo peregrinare in piccole e grandi città del nord Italia. Dal magna esistenziale di questi dialoghi emerge un caleidoscopio di vite vissute nel vuoto della desolazione e della sofferenza, ma talvolta anche riscattate dalla gioia dell'integrazione. Grazie anzitutto alla solidarietà di chi, a fronte del crescente degrado urbano, ha a cuore le condizioni dei più bisognosi. Perché - scrive Gianti nel suo libro - «le

periferie esistenziali non sono frutto dell'immaginazione, ma una presenza concreta nella nostra vita quotidiana», sono «uomini e donne con un nome e un cognome e con ferite sempre più profonde perché giorno dopo giorno proliferano nuove e vecchie fragilità». Da sempre attento a chi vive in situazione di povertà, Gianti lavora per Città fraterna, onlus con sede a Genova che sostiene i disoccupati del capoluogo ligure. A chiusura del libro, l'autore riporta un lungo passo dell'omelia che Papa Francesco ha tenuto al Madison Square Garden di New York il 25 settembre 2017: «Nelle grandi città, nel rumore del traffico, nel "ritmo dei cambiamenti", rimangono coperte le voci di tanti volti che non hanno "diritto" alla cittadinanza, non hanno diritto a far parte della città (...). Confinati ai bordi delle nostre strade, nei nostri marciapiedi in un anonimato assordante».

tato un giorno che da anni non compra più frutta e verdura, le basta questa, ancora mangiabile, che il supermercato butta. È sola, gliene basta poca. I figli sono in Canada e Usa, ingegneri entrambi e con famiglie. I soldi della sua pensione sono pochi. Casa sua è piccola, anche se elegante. E lei, per vivere e farsi bastare la mensilità che riceve, fruga tutti i giorni nel "suo" cassonetto *self service*.

Gino, invece, dorme sempre su un cartone che ormai sta invecchiando insieme a lui. Non si lava, non si pettina, e il suo viso è color terra. Non serve lavorare, spiega, non serve muo-

A Ninetta quasi novantenne bastano la frutta e la verdura che trova frugando nel cassonetto davanti al supermercato. Mentre Gino dorme in un cartone che sta invecchiando insieme a lui

versi. Tanto da mangiare qualcuno te lo porta sempre. Biglia, quando l'ho conosciuta si faceva chiamare così, è una studentessa dell'artista. Rica della sua fantasia di sedicenne, piena tanto di spirit

Il dialogo ebraico-cristiano nel libro di Piero Stefani

Gli uni e gli altri

di CRISTIANA DOBNER

Una ricerca teologica, come viene indicato dal sottotitolo dell'ultima pubblicazione di Piero Stefani *«Gli uni e gli altri»*, *La Chiesa, Israele e le genti. Una ricerca teologica* (Bologna, Edizioni Dehoniane, 2017, pagine 295, euro 26,50) che sintetizza, analizza ed espone con chiarezza e acribia fondata, il rapporto fra Israele, le genti e la Chiesa.

Il titolo *Gli uni e gli altri* è tratto dalla Lettera agli Ebrei (2, 17-18): «Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci gli uni e altri, al Padre in un solo Spirito».

Delucida l'autore: «Gli uni e gli altri sono i chiamati da Israele e dalle genti. Nella riflessione su

a «individuare le vie lungo le quali si possa credere, a un tempo, a Gesù Cristo nostro Signore e al Dio di Abramo, al Dio di Isacco e al Dio di Giacobbe, recependole come forme di espressione dell'evangelo ebraico o, forse, in modo più confacente, degli «evangeli ebraici»».

Stefani con limpidezza torna e ritorna sulla distinzione dei piani che non vuole confondere e che considera «non soltanto distinti ma anche qualitativamente diversi»: il Gesù celebrato; il Gesù ebreo in quanto Gesù storico; il ruolo da affidare al riferimento a Gesù nell'ambito del dialogo ebraico-cristiano.

Nel tracciare il contesto di festa, sabato per gli ebrei e domenica per i cristiani, differenze e analogie, vicinanza e lontananza vengono alla luce, l'autore non cade nella trappola della disposizione ma disegna confini e territori propri. «In effetti, trovare riposo in Dio (o in Gesù) è il modo per eccellenza per vivere cristianamente il sabato. Ciò vale sia se si è ebrei sia se si è gentili, e può aver luogo tutti i giorni, non solo nel settimo, specie quando il credente vive nell'attesa dell'ultimo, definitivo giorno».

La conclusione cambia registro e si presenta come una narrazione che toccherà a chi legge di comprendere nella simbologia proposta.

In appendice Stefani cita integralmente il documento elaborato nel 2013 dal Gruppo Interconfessionale Teshuvah di Milano: *Chiesa e Israele. Punti fermi ed interroganti aperti*. L'arcata della serrata indagata nel mentre si chiude, paradossalmente, si apre ed esige riflessione, ponderazione e documentazione da parte di chi voglia comprendere.

questa duplicità di origine ricondotta all'unità di un solo Spirito si trova il cuore della presente ricerca teologica».

La dinamica della ricca esposizione, costantemente ritmata da rimandi a un'estesa, si oserebbe dire quasi esaustiva, bibliografia si snoda in otto capitoli, prendendo le mosse da *Un libro e una storia*, ripercorrendo gli acuti problemi sollevati nel corso dei secoli di esistenza della Chiesa.

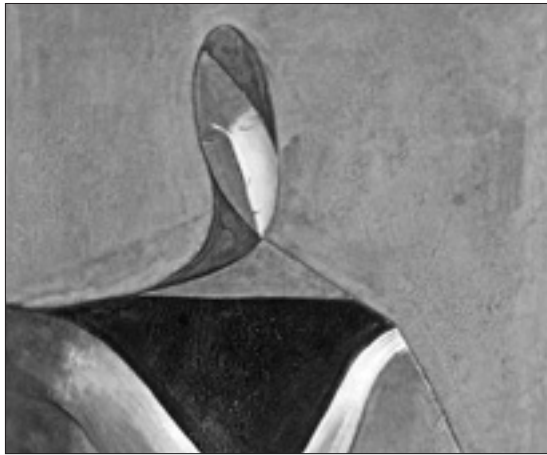
Fin dai primordi della riflessione teologica, dal *Dialogo con Trifone* di Giustino al Vaticano II e all'attuale dialogo ebraico-cristiano, si è andata sviluppando la teologia della sostituzione: «La sua capacità di sussistere sta nel fatto di addomesticare il messaggio originario al fine di far sì che la comunità dei credenti in Gesù Cristo abiti il tempo storico all'insegna del mantenimento di una sua presunta identità. In questo senso essa, al di là del rigetto ufficiale, appare lungi dall'essere tramontata».

La chiarezza delle risposte consegnate al quarto capitolo - «Ebrei e gentili nella chiesa delle origini» - costituisce una gettata che consente di impostare i dati del problema del loro rapporto e li tiene costantemente presenti in tutta la lunga disamina. «Da sempre da parte cristiana ci si è resi conto, in modo più o meno chiaro, che, letto in chiave teologica, il rapporto tra il popolo ebraico e le genti è strettamente legato all'elezione d'Israele. Tuttavia questo tema è stato spesso affrontato in una prospettiva inadeguata, per non dire fuorviante».

Stefani entra nel vivo della questione e presenta le coordinate per ricollocare, oggi, il rapporto. Se si considera Gesù e la sua ebraicità si esprime solo in maniera «riduttiva e impropria la reale portata della questione». Chi rifletta teologicamente o, semplicemente, chi voglia vivere la propria testimonianza cristiana deve essere aiutato



Gioacchino Assereto, «Il sacrificio di Isacco» (XVII secolo, particolare)



«Una donna» (2016)

Una riflessione e un confronto sul ruolo delle donne nella Chiesa e nella società, voluta dalla Congregazione per la Dottrina della Fede in risposta all'invito del Santo Padre, che più volte ha esortato ad individuare nuove modalità e nuovi criteri per il coinvolgimento delle donne, ha portato risultati interessanti non solo per l'alto livello di approfondimento e di ricerca che rivelano le relazioni, ma anche per la diversità degli approcci e delle proposte, che ha fatto capire come il mondo culturale femminile cattolico sia vivace e complesso.

Possiamo affermare quindi che è stato un momento di confronto aperto e di riflessione poliedrica. Usiamo volutamente questo aggettivo, poliedrica, per il suo riferimento al poliedro, immagine usata più volte dal Santo Padre perché capace di dire l'unità *altra* che caratterizza la Chiesa, l'unità nella differenza. Crediamo che il poliedro potrebbe a buon diritto rappresentare la cifra anche di quei giorni: molteplicità di contenuti, di approcci, di istanze, di interventi, saldati però nell'unica passione per Dio, per l'umanità e per la Chiesa. E nella speranza di vedere riconosciuti alle donne un ruolo più consono alle loro capacità e al loro impegno in ogni settore.

Certo, sono emersi anche dei limiti, come ad esempio l'assenza della voce di quelle donne che segnano profondamente, nel silenzio, il vissuto della Chiesa come le laicali o la necessità di una presenza più varia in rappresentanza del contesto mondiale del cristianesimo: la differenza, ad esempio, tra le condizioni gestionali della Chiesa in Australia e quelle della Cina, esposta costantemente alla lotta, esigenze di utilizzare linguaggi ed attenzioni diverse, anche quando si parla delle donne e del loro ruolo. E l'assenza fra le relazioni di teologie africane ha impedito che fossimo messi al corrente della teologia che stanno sviluppando e delle loro numerose attività sociali.

Un simposio e le sue conclusioni

«Ruolo delle donne nella Chiesa» è il titolo del simposio promosso dalla Congregazione per la Dottrina della Fede svoltosi a Roma tra il 26 e il 28 settembre 2016. Dal volume appena uscito (Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2017, pagine 296, euro 18) che raccoglie gli atti del convegno, pubblichiamo le conclusioni scritte da Mary Melone, Lucrezia Scaraffia, Ana Cristina Villa Betancourt e José Granados, curatori e organizzatori del simposio.

Alla luce di queste premesse, le conclusioni che proponiamo non vogliono essere una sintesi dei temi emersi, sintesi difficile per la complessità e profondità delle relazioni e di tutti gli interventi che hanno sicuramente arricchito i lavori del simposio, ma piuttosto la valorizzazione di alcune tra le prospettive condivise che sono emerse, e di alcuni dei punti di discussione più sensibili, che possono aprire ulteriori piste di lavoro. Il filo rosso dei nostri giorni può essere sintetizzato in due idee chiave: vocazione e ruolo.

Anzitutto, è emersa l'esigenza di definire con chiarezza sempre maggiore il fondamento teologico. La domanda sul ruolo delle donne, in altri termini, non può assolutamente limitarsi alla considerazione *casu* della donna *può fare o non può fare*, ma ha bisogno di una seria fondazione teologica, che non è tanto sviluppare una teologia femminile, ma una teologia e basta, cioè riflessione sull'agire di Dio per la salvezza. Nell'ambito di tale fondazione teologica, sicuramente il simposio ha messo in evidenza due attenzioni prioritarie.

La prima è l'imprescindibile riferimento ad un'antropologia teologica che prenda avvio dal dato biblico di *Genesi 1-2*, e quindi dalla teologia della creazione ad immagine. Non c'è stata univocità nell'interpretazione di questi testi nel nostro dibattito, ma alcune sottolineature sono

Il sorprendente paradosso

Nata proclamando l'uguaglianza, la Chiesa ancora fatica a dar spazio alle donne

emerse con chiarezza, come ad esempio il dato secondo cui il riferimento a *Genesi 1-2* impone di passare da una teologia della donna a una teologia della *relazione* uomo-donna. In *Genesi 1-2* si fa chiaro che l'essere umano rivela pienamente il suo senso quando diventa uomo/donna, quando si apre all'alterità: uomo e donna, uguali e differenti, ambedue bisognosi dell'altro, cioè non completi in sé stessi. «Nel Signore, né l'uomo senza la donna né la donna senza l'uomo» (*1 Corinzi 10, 11*).

La relazionalità si coniuga necessariamente con la differenza. Intorno al termine *differenza* si è concentrata gran parte del nostro lavoro. L'idea di differenza è stata declinata con molteplici sottolineature, ma ciò che è emerso con chiarezza è la necessità di liberare questo concetto dal significato metacomunicativo di subordinazione e sottomissione. Ciò che è differente non è necessariamente subordinato, differenza non significa disuguaglianza.

Non è facile realizzare questa proposta, soprattutto in un momento storico in cui nel mondo laico si tende a risolvere il problema eliminando la differenza. Ma dei passi in avanti possono avvenire solo se l'istituzione ecclesiale mantiene le sue promesse di valorizzazione della differenza femminile, cosa che ancora non è avvenuta. Questo nonostante le premesse in tal senso contenute sia nella *Mulier dignitatem* di Giovanni Paolo II che nella Lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede *sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo*. È evidente che il nodo differenza/uguaglianza rimane al centro di ogni discussione, sia teorica che di proposta pratica di apertura all'ascolto delle donne nella vita della Chiesa. Ed è proprio nell'affrontare questo nodo che si sono rivelati diversi approcci come ad esempio tra chi fonda la sua proposta sui richiami testuali di san Giovanni Paolo II e coloro che stanno cercando altre interessanti

strade, sia nella riflessione teorica che nei progetti di intervento. In questo ultimo senso sono andate alcune riflessioni sulla figura di Maria e il racconto di esperienze di direzione spirituale e di predicazione da parte di donne, ma anche l'approfondimento di immagini teologiche come la femminilità attribuita alla Chiesa.

Valorizzare la differenza è possibile solo in una prospettiva radicalmente trinitaria, che non confonde unità con uniformità. Solo nella comunione trinitaria, infatti, alla perfezione dell'uguaglianza corrisponde la perfetta distinzione tra le persone divine.

È stato giustamente osservato che questo riferimento trinitario non serve tanto a trovare in Dio l'archetipo sessuale, quanto piuttosto a far emergere il fondamento della relazione uomo-donna insito nel dinamismo di uguaglianza e distinzione. Originaria distinzione tra i sessi, quindi, contro l'eventuale strumentalizzazione delle teorie del *gender*. Ma anche necessità di una visione nuova, molto più intensa, rispettosa e feconda della relazione uomo-donna: non la stessa natura con funzioni diverse, bensì la stessa natura, la stessa dignità, e anche la stessa funzione, ma realizzata con diverse modalità e soprattutto la possibilità di scatenarsi molti ruoli nelle diverse fasi della vita.

La categoria della relazionalità esige inoltre una visione ecclesiology adeguata, che custodisca la dimensione misterica, sacramentale della Chiesa che è in sé soggetto capace di un'attiva reattività, come i titoli di sposa e madre riescono a evocare.

All'interno di questa sottolineatura del fondamento teologico merita una segnalazione a parte il discorso relativo all'esegesi e allo studio della Scrittura, campo di ricerca nel quale, negli ultimi decenni, le donne hanno realizzato una vera e propria «rivoluzione» nella cultura. Non solo per il contributo peculiare che in esso hanno dato le donne, facendo emergere nuove interpretazioni che coinvolgono tutti i credenti, ma anche perché hanno rivelato con chiarezza la presenza strutturale delle donne fra i discepoli e nelle prime comunità.

La storia della Chiesa, opportunamente arricchita dalla storia sociale, ha poi fatto emergere una presenza costante di donne che hanno svolto ruoli importanti, contribuendo a costruire la tradizione cristiana — come ha riconosciuto Paolo VI proclamando le prime donne dottore della Chiesa — sia arricchendo la spiritualità che inventando nuovi simboli o pratiche devozionali, con una presenza specifica ricca e forte. L'esigenza di riconoscimento della presenza femminile non è un movimento di pensiero esterno alla tradizione cristiana, imposto dalla modernità, ma una sua componente originaria fondamentale, che oggi viene finalmente riconosciuta. È evidente che questi studi possono costituire una base importante per l'insegnamento e l'impegno delle donne nella formazione, contribuendo a dare loro un forte senso di identità ecclesiale.

La seconda attenzione emersa, sempre a livello teologico, è quella di continuare a riflettere sul significato del sacerdozio battesimale e del *tria munera* del battezzato e sul sacramento del matrimonio. Questa priorità va considerata come una affermazione della dignità e della peculiarità della vocazione del battezzato, chiamato all'edificazione della Chiesa attraverso il suo inserimento nella società e nel mondo. È evidente quindi che questa strada impone una complessiva revisione del posto dei laici nella vita della Chiesa per promuovere davvero le possibilità di intervento e collaborazione conseguenti col loro Battesimo.

A questo proposito, è risultata particolarmente feconda la riflessione sul diritto canonico, e sulla possibilità dei laici di assumere ruoli decisivi nella vita della Chiesa.

Da queste riflessioni scaturiscono alcune proposte. Anzitutto, quella di considerare seriamente che la Chiesa si rivolge al mondo intero e che pertanto il ruolo della donna non si esaurisce nelle istituzioni curiali. Abbiamo potuto ascoltare direttamente l'esperienza di donne alla guida di movimenti ecclesiali, con ruoli di responsabilità negli organismi diocesani, nelle conferenze episcopali, nell'evangelizzazione, nella docenza universitaria, nella missione, nella vita di famiglia e nella carità, con tutto ciò che l'impegno in questo ambito significa. È indubbio, ed è davvero una buona notizia, che le donne nella Chiesa fanno davvero molto in molti campi, e spesso in prima linea, spesso da sole, il più delle volte invisibili!

Tuttavia questo argomento non può essere usato come motivo per giustificare il mancato inserimento delle donne in compiti di responsabilità, perché l'operatività della donna nel mondo deve comunque trovare ascolto, riconoscimento a livello teologico e canonistico e supporto decisionale lì dove si progetta, si decide, si di-

scerne. La domanda di partecipazione non è necessariamente rivendicazione, essa è anche segno di responsabilità e di un profondo senso di appartenenza, di amore alla Chiesa e di spirito di servizio. Sarebbe perciò auspicabile che aumentasse la presenza delle donne nei dicasteri e soprattutto dove oggi non c'è, cioè in ruoli decisionali.

Sarebbe indispensabile per la vita della Chiesa che tutte queste donne, impegnate a vari livelli e in vari luoghi del mondo potessero essere ascoltate ai livelli apicali dell'istituzione, e potessero contribuire con la loro saggezza e la loro esperienza nei momenti in cui si prendono decisioni per il futuro. Della Chiesa fanno parte anche le donne che vi lavorano con passione e competenza, purtroppo non ancora riconosciuta.

Abbiamo usato volutamente questi tre verbi, *decidere, progettare e discernere*, per evitare un riferimento prioritario alla re-

nell'assicurare alla donna ruoli decisionali al suo interno e una effettiva uguaglianza di opportunità. È il caso, ad esempio, dello studio e dell'insegnamento della teologia, che per lungo tempo non è stato possibile alle donne e che appare, invece, come uno dei luoghi fondamentali di passaggio anche culturale, anzi, come opportunità importante soprattutto per un itinerario di formazione serena e integrata dei seminaristi.

Entrando più nello specifico di questa partecipazione, cioè considerando direttamente la possibilità per la donna di ricoprire ruoli di responsabilità decisionale o di governo, varie sono le sottolineature emerse.

Anzitutto, l'opportunità che a determinare tale partecipazione siano criteri adeguati, cioè non il genere, o la percentuale di quote rosa, ma l'amore alla Chiesa, lo spirito di servizio, la lealtà, correttezza, discrezione e, non ultime, la competenza e la preparazione. Come non condividere queste esigenze? Come però non ritenerle necessarie anche per gli uomini?

In secondo luogo, non si può ignorare che quando si prendono decisioni importanti che riguardano la vita della Chiesa, le donne dovrebbero avere uno spazio adeguato di consultazione e di ascolto. Perché non tener conto ad esempio della lunga e radicata esperienza sinodale delle donne consacrate? Della loro capacità di una gestione trasparente e solida dei beni? Quali possono essere i segnali istituzionali di valorizzazione del contributo delle donne con ruoli decisionali? Abbiamo visto che già esistono associazioni di religiose — come l'Unione Internazionale delle Superiori Generali (UISG), che rag-



He Q. «Donne arrivando alla tomba» (2013)

sponsabilità decisionale e al governo inteso come forma di potere. Ci sembra infatti che sia emersa come urgenza la necessità di recuperare la categoria del servizio non solo per le donne, ma per ogni funzione nella Chiesa, compresa quella del sacerdozio ordinato, come ripetutamente affermato dal Santo Padre.

Il riferimento alla categoria del servizio e della gratuità chiama in causa un'operazione culturale precisa.

La puntuale ricostruzione storica del rapporto donne Chiesa ci ha messo dinanzi a un sorprendente paradosso: la Chiesa, che da una parte ha sempre custodito l'affermazione della radicale uguaglianza e della stessa dignità tra uomo e donna, mediante il battesimo e con l'indissolubilità del matrimonio, in virtù della quale la donna ha valore in sé, a prescindere dalla sua fertilità, questa Chiesa ha però fatto fatica, e in certa misura continua a farla,

gruppa le superiori generali di tutto il mondo — che fin da ora potrebbero essere coinvolte nel governo della Chiesa universale.

Queste domande sono state apertamente considerate in questi giorni, e la riflessione franca sulla *potestas iurisdictionis*, ha rivelato, aprendo sicuramente una feconda pista di ulteriore ricerca, che una via si può trovare nella modifica di alcune norme del diritto canonico.

La questione rimane aperta. La riflessione ha segnato interessanti piste che si possono percorrere. Il dialogo si è aperto all'interno della Congregazione per la Dottrina della Fede, con l'attento ascolto di tutte le voci che hanno partecipato con la loro passione per Dio e per gli esseri umani. Il nostro auspicio è che questo dialogo possa continuare e arrivare a risultati concreti, per un migliore servizio della Chiesa.



GERUSALEMME, 22. L'Assemblea degli ordinari cattolici di Terra santa ha condannato, esprimendo «dispiacere» e «rabbia», la profanazione della chiesa di Santo Stefano, luogo di culto che fa parte del complesso salesiano di Beit Jamal, non lontano da Gerusalemme. «Abbiamo appreso - ha dichiarato ieri il portavoce dell'Assemblea, Wadie Abunassar, - della profanazione della chiesa a opera di ignoti che hanno lasciato grande distruzione oltre ad aver rotto le icone di vetro di Cristo e della Vergine Maria». Per i presuli di Terra santa «è con dispiacere e rabbia - ha aggiunto Abunassar - vedere noi stessi impegnati nella condanna di simili atti criminali che si sono ripetuti molte volte nei recenti anni, mentre al tempo stesso non vediamo né sicurezza né trattamento educativo da parte delle autorità dello stato contro questo pericoloso fenomeno».

Condanna degli ordinari di Terra santa

Ancora una profanazione a Beit Jamal

Sull'importanza dell'aspetto educativo insiste anche il patriarcato di Gerusalemme dei Latini. Oltre alla ferma condanna di questo «orribile attacco» - si legge in un comunicato

pubblicato sul sito in rete del patriarcato - si «ricorda che l'educazione è la soluzione per inculcare il rispetto per le differenze religiose e culturali dei popoli». Per l'arcivescovo vicario patriarcale Giacinto-Boulos

Marcuzzo, che ieri mattina ha visitato la chiesa profanata, quello inteso da ignoti «non è solo un atto di vandalismo, ma un atto contro la santità dei luoghi e la fede del popolo».

In questo senso, il presule ha sottolineato come «la Terra santa è un luogo di profonda fede e di ricchezza culturale». Di qui il rinnovato invito a «vivere insieme alla diversità delle credenze religiose. È assolutamente necessario accettare gli altri, accettare l'un l'altro nella nostra diversità».

Come accennato, non è la prima volta che l'Istituto salesiano viene preso di mira. L'ultima volta era accaduto nel dicembre 2015, quando il cimitero del convento era stato teatro di altri atti vandalici, con la distruzione di diverse croci poste sulle tombe.

Il complesso di Beit Jamal sorge a poco più di venticinque chilometri a ovest di Gerusalemme e riveste un grande valore a livello storico. Nelle vicinanze si è scoperta nel recente passato una lapide, che rivelerebbe il luogo della sepoltura di santo Stefano e, più di un secolo fa, erano già emersi importanti mosaici.

Sostegno della Chiesa in Francia agli studenti universitari di Kirkuk

Studiare e formarsi in Iraq

KIRKUK, 22. Continua l'iniziativa promossa dalla Chiesa in Francia a sostegno della popolazione irachena. In particolare, tutte le diocesi francesi sono state coinvolte e continueranno a esserlo in un progetto di aiuto a favore degli studenti rifugiati a Kirkuk. A coordinare sul posto l'iniziativa è monsignor Youssef Thomas Mirkis, arcivescovo di Kerkuk dei Caldei. Agli studenti vengono offerti alloggi, assistenza sanitaria, cibo e connessione a internet. Attualmente sono in settecento a essere accolti dal vescovo Mirkis.

L'offensiva violenta dei jihadisti dello stato islamico (Is) in Iraq ha causato la fuga di più di centocinquanta mila persone. E diversi atenei e istituti universitari hanno dovuto sospendere ogni attività. Tra i rifugiati figurano molti studenti.

L'obiettivo di monsignor Mirkis è che i giovani restino in Iraq a formarsi perché «da loro - ha spiegato - dipende il futuro dell'Iraq». Per questo motivo la Chiesa in Francia - riferisce l'agenzia Sir - ha deciso di sostenere gli studenti iracheni invitando le comunità cattoliche transalpina a mobilitarsi nella preghiera e con una raccolta di fondi.

Lo scorso anno, grazie ai contributi offerti nelle collette in Francia e in Germania - riferisce monsignor Mirkis - «abbiamo potuto dare una sistemazione dignitosa a ottocento famiglie e consentire a cinquantotto ragazzi di proseguire l'università». Per continuare a raccogliere il denaro necessario, la Conferenza episcopale francese, in collaborazione con l'Oeuvre d'Orient (partner del progetto), ha anche lanciato una pagina di donazione online con una piattaforma di crowdfunding. Questa prima fase di raccolta dovrebbe permettere di ottenere circa quarantottomila euro entro un mese.

Nei mesi scorsi, una ventina di studenti cristiani, di varie chiese, hanno ricevuto la licenza

in teologia nell'aula grande, liturgia alla cattedrale del Sacro Cuore di Gesù, a Kirkuk. Gli studenti sono stati i primi a terminare il corso triennale, promosso dall'arcidiocesi dal 2005 e aperto a tutti i cristiani in un clima di vero ecumenismo. Quest'anno il primo anno è frequentato già da ventotto persone. Il corso di teologia si tiene ogni venerdì su vari temi: le sacre Scritture, dogmatica, morale, filosofia e spiritualità. «Un'iniziativa - hanno commentato alcuni caldei locali - che darà i suoi frutti alla Chiesa locale e a quella di tutto l'Iraq».



I vescovi indiani contro le molestie nei luoghi di lavoro

Rispetto per le donne

NEW DELHI, 22. La Conferenza episcopale dell'India ha deciso di rafforzare il proprio impegno contro gli abusi e le molestie sessuali nei confronti delle donne nei luoghi di lavoro e, in particolare, negli enti gestiti dalla Chiesa. Nei giorni scorsi, infatti, i vescovi hanno pubblicato «Le linee guida contro le molestie sessuali nei confronti delle donne». Con questo documento la Chiesa vuole garantire la protezione e il rispetto per le donne sul posto di lavoro e affrontare tutte le forme di molestie sessuali.

I numeri della violenza alle donne in India sono agghiaccianti, e secondo le statistiche riportate dai media, nel paese che conta 1,2 miliardi di persone avviene uno stupro ogni mezz'ora. Per cercare di arginare il fenomeno, più ampio nelle zone rurali, è stata anche introdotta lo scorso anno una nuova legge per gli stupratori che abbiano almeno 16 anni, i quali dovranno rispondere dei reati di violenza e stupro previsti dal codice penale, proprio come se fossero maggiorenti.

Il documento dei presuli «esamina il processo di trattamento dei casi di molestie sessuali, in particolare nelle istituzioni e negli enti gestiti dalla Chiesa cattolica». Infatti, di recente, diversi casi di molestie sessuali anche gravi si sono purtroppo verificati pure all'interno di istituti a gestione cattolica. Le linee guida dei vescovi prevedono, fra l'altro, «la protezione delle persone contro false accuse». Obiettivo di questo documento - spiegano i presuli indiani - è infatti quello di «creare un ambiente di lavoro sicuro e sano, dove le dipendenti possano muoversi tranquillamente senza paura di pregiudizi o di molestie di alcun genere».

Contestata in India la chiusura di un collegio cattolico

MUMBAI, 22. A nome di tutta la Chiesa in India, «condanno con forza la chiusura del collegio cattolico che da vent'anni accoglieva bambini poveri e chiedo alle autorità di riaprire subito l'istituto». È la netta posizione di monsignor Leo Cornelio, arcivescovo di Bhopal, nello stato del Madhya Pradesh, che è intervenuto su una vicenda che ha molto colpito la comunità cristiana locale. La chiusura del collegio situato nel villaggio di Mohanpur, inaugurato nel 1997 per l'accoglienza di tribali, è giunta all'improvviso. Le autorità distrettuali hanno messo i sigilli alla struttura e allontanato ragazzi e direttore. Il cavillo burocratico - riferisce AsiaNews - sarebbe la mancanza di una firma sull'atto di proprietà, ma l'accusa più pesante è quella di convertire con forza al cristianesimo gli ospiti della struttura. In realtà, denuncia l'arcivescovo, «l'obiettivo dei fondamentalisti è di creare divisioni nella società. Dobbiamo combattere tutto questo».

Padre Siljo Kidangan, responsabile dell'ostello, ha lanciato comunque un appello al dialogo e alla comprensione reciproca, nonostante, come detto, sia stato allontanato con la forza dalla struttura. I giovani, contro la loro volontà, sono stati trasferiti in un altro collegio governativo.



Visite guidate in moschea a Colombo per i cittadini di altre fedi

Con la conoscenza si abbattono i pregiudizi

COLOMBO, 22. Dare una corretta informazione è la cosa migliore per fugare i pregiudizi: ne sono convinti i responsabili della moschea Masjid Akbar di Colombo, in Sri Lanka, che nei giorni scorsi hanno promosso l'Open Mosque Day con l'obiettivo di «conoscere l'altro per imparare ad apprezzare le diversità e a convivere in pace». A organizzare l'evento è stato il Centro di

studi islamici della città più grande del paese. L'edificio ha aperto i battenti a cristiani, buddhisti e indu, per consentire loro di approfondire le nozioni sulla tradizione islamica in Sri Lanka, soprattutto dopo il rinnovato clima di violenza contro i fedeli del Corano. «È uno sforzo positivo e un lavoro degno di nota, che arriva in un momento cruciale per sciogliere le credenze della

società sulle tradizioni islamiche. Oggi molti agiscono e pensano male contro i musulmani», ha dichiarato ad AsiaNews il venerabile Diyakadwe Somananda Theero, del tempio buddista Baddegawathla Viharaya, esprimendo apprezzamento per l'iniziativa. L'evento interreligioso ha riscosso molto successo, tanto che il sacerdote indu Rahamananda Sharma, del tempio Panchikawatte Sri Karumari Amman Kovil, spera che il Centro di studi islamici «organizzi visite guidate in altre moschee. Tutta la popolazione del paese dovrebbe avere la possibilità di partecipare a iniziative come questa. È molto importante».

La giornata è stata dedicata all'apprendimento dei valori e della tradizione coranica, con l'obiettivo, appunto, di scardinare alcune credenze diffuse presso i fedeli non musulmani. Diverse donne buddiste e cattoliche hanno riferito che «prima di questo evento avevamo una cattiva opinione delle usanze che riguardano la donna e il matrimonio islamico. Ora invece abbiamo capito che tutto questo fa parte della loro religione». Per esempio alcune hanno domandato il motivo per cui le donne indossano il velo. È stato loro risposto che la ragione risiede «nell'immensa bellezza della donna, che deve proteggere il proprio corpo». I partecipanti sono stati divisi in vari gruppi in

base alla lingua parlata (inglese, tamil o singalese). Ognuno poi è stato accompagnato per la visita guidata, durante la quale è stato spiegato il rituale di purificazione, cioè il lavaggio delle mani e dei piedi. In seguito è stato mostrato il luogo della preghiera (con zone separate per i maschi e per le femmine) e alcune preghiere. «Come musulmano - ha detto Shifan Rafaideen, una delle guide - è stato importante partecipare a questo processo di consapevolezza. Dare le corrette informazioni e fugare i pregiudizi è l'opera più grande che un musulmano possa fare».

Il 26 marzo, nella stessa moschea, si era tenuto un primo appuntamento di questo genere nel paese, intitolato Visit My Mosque, con l'apertura a visitatori di altre fedi. In quell'occasione agli ospiti fu donato il loro nome scritto in caratteri arabi e offerto del cibo tradizionale musulmano. Asiff Hussein, in rappresentanza del Centro di studi islamici, ha ricordato che l'iniziativa vuole seguire l'esempio di quanto accade in Arabia Saudita dove una delegazione di cristiani di Najran è stata già più volte invitata nella moschea di Medina.

In Sri Lanka la maggioranza della popolazione (70,2 per cento) è di fede buddista. Gli induisti sono il 12,6 per cento, i musulmani il 9,7, i cattolici il 6,1, gli altri cristiani l'1,3 per cento.





A Dakar incontro sul ruolo dei vescovi

Organizzare la carità in Africa

DAKAR, 22. «Negli ultimi anni, tutte le Caritas africane hanno affrontato quello che definiremo un problema di "visione", perché finora la Caritas è stata concepita soltanto come l'istituzione che in caso di difficoltà o disastri distribuisce fondi provenienti dall'esterno. La Caritas non è stata percepita principalmente come un'organizzazione di una Chiesa che identifica i propri bisogni, mobilita i fondi dalle proprie strutture e si sviluppa e crea così istituzioni che possano intervenire in tempo». Monsignor Anani Nicodème Yves Barrigaha-Bénissan, vescovo di Atakpamé e presidente di Caritas Togo, spiega così la necessità di un deciso cambio di passo nella gestione delle attività caritative della comunità ecclesiale nel continente africano. Un cambiamento di «visione», appunto, emerso nel corso dei lavori dell'incontro dei vescovi africani sull'impegno Caritas.

«Organizzare il servizio della carità in Africa: il ruolo dei vescovi» è stato il tema dell'appuntamento continentale - il secondo dopo quello che si era tenuto a Kinshasa nel novembre 2012 - che per quattro giorni, da lunedì 18 a giovedì 21, ha riunito a Dakar, capitale del Senegal, circa 200 delegati, di cui 100 tra cardinali, arcivescovi e vescovi. Tra questi, il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, prefetto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, il cardinale Luis Antonio G. Tagle, arcivescovo di Manila e presidente di Caritas Internationalis, l'arcivescovo Gabriel Mbilingi, presidente del Simposio delle conferenze episcopali di Africa e Madagascar e l'arcivescovo Gabriel Justus Yaw Anokye, presidente di Caritas Africa.

Al centro dei lavori la dimensione sociale dell'evangelizzazione

zione in un campo d'azione terminato come quello africano. Le organizzazioni collegate con Caritas Africa impiegano nella loro opera oltre 38.000 persone, supportate dal lavoro di quasi mezzo milione di volontari. Nella sola Africa subsahariana, attraverso azioni di soccorso e di sviluppo, vengono raggiunte oltre 73 milioni di persone, con un impegno economico pari a più di 182 milioni di euro.

Uno sforzo tutt'altro che irrilevante, dunque, che tuttavia, è stato sottolineato, necessita di un profondo ripensamento. «Quando facciamo affidamento esclusivamente all'esterno, e i nostri partner non sono più disposti a finanziarci - spiega a margine dei lavori monsignor Barrigaha-Bénissan, in una intervista diffusa dal sito in rete di Caritas Senegal - allora le strutture messe in atto invece di essere un aiuto diventano un peso. Questa è una difficoltà incontrata da tutte le Caritas. Ecco perché sto parlando di una dimensione sociale dell'evangelizzazione. In che cosa consiste

questo cambiamento? Innanzitutto, osserva il presule, occorre «sensibilizzare i fedeli in modo che sappiano fin d'ora che la carità non parte da altri paesi, ma è basata su noi stessi, il che significa che la Caritas deve essere istituita a livello di tutte le parrocchie in modo che tutti i fedeli sappiano che devono partecipare. È dunque una questione di sensibilizzazione, cambiamento della nostra visione, mobilitazione di fondi, individuazione delle esigenze specifiche e rafforzamento di questa istituzione».

Fondamentale resta però il ruolo del vescovo, che è il primo responsabile della Chiesa locale e delle attività di carità. «La Caritas può funzionare - sottolinea il presule - solo se il vescovo stesso è convinto di questa nuova visione, se è investito, circondato da persone competenti e mobilita la base per cambiare la visione».

In questa prospettiva, nel suo intervento l'arcivescovo di Dakar e presidente della Conferenza episcopale

senegalese, Benjamin Ndiaye, ricordando il fondamentale legame tra il Vangelo e la promozione umana attraverso il servizio ai più poveri, ha sottolineato come in contesti multi-confessionali, e spesso a grande maggioranza islamica, la presenza della Caritas non solo contribuisce allo sviluppo socio-economico della popolazione, ma fornisce anche, come parte dello sviluppo umano, grandi opportunità di sperimentare il dialogo tra i credenti, in particolare tra cristiani e musulmani. Una sottolineatura ampiamente condivisa dal nunzio apostolico in Senegal, arcivescovo Michael Banach, il quale ha rimarcato che «la carità è una dimensione alla quale la Chiesa non può rinunciare». Rinnovando l'appello all'unità e alla riflessione per una carità africana attiva, monsignor Banach ha messo in risalto come «la carità è l'unica forza che unisce i popoli e rafforza il loro legame con Dio in questo mondo segnato da atrocità».

È morto Brunero Gherardini

Monsignor Brunero Gherardini, teologo, dal 1994 protonotario apostolico soprannumerario e canonico di San Pietro, è morto nella notte del 21 settembre. Nato a Prato il 10 febbraio 1925, era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1948. Formatosi a Roma con Cornelio Fabro e specializzatosi poi a Tubinga, aveva studiato soprattutto Luetero, Karl Barth e il pensiero protestante, occupandosi negli ultimi anni del concilio Vaticano II. Dal 1968 aveva prestato servizio nella Sacra Congregazione dei Seminari per un decennio. Dal 1968 al 2005 ordinario di ecclesiologia ed ecumenismo nella Facoltà di teologia della Pontificia università lateranense, aveva insegnato anche all'Angelicum ed era stato membro delle accademie pontificie di teologia e di San Tommaso. Direttore della rivista «Divinitas» fondata da Antonio Fiolanti, gli era succeduto come postulatore nella causa di beatificazione di Pio IX. Autore di una quarantina di monografie e di numerosissimi articoli, dal 1967 al 2011 aveva collaborato all'Osservatore Romano.



Nella notte del giovedì 21 settembre ca. il Signore ha chiamato a sé

Monsignor

BRUNERO GHERARDINI
Canonico Vaticano

Sua Eminenza il Signor Card. Angelo Comastri, Arciprete della Basilica Papale Vaticana, e i Reverendissimi Capitoli di San Pietro mentre danno l'annuncio della sua scomparsa e ricordano con edificazione il Confratello, innalzano al Signore preghiere di suffragio. Il rito Esequiale avrà luogo il lunedì 25 settembre p.v., alle ore 11 all'altare della Cattedra, nella Basilica Papale Vaticana.

Conferenza dell'Ecumenical Pharmaceutical Network

Per una sanità che raggiunga tutti

«Compassione e rispetto per l'altro nel nome di Cristo per promuovere la dignità di uomini e donne con un sistema sanitario in grado di raggiungere tutti»: questo l'obiettivo che ha animato la conferenza annuale di Action on Antibiotic Resistance Africa Network, organizzata nei giorni scorsi a Machakos, in Kenya, dall'Ecumenical Pharmaceutical Network (Epn), nell'ambito delle iniziative messe in campo per porre fine a quelle differenze nei trattamenti sanitari che acuiscono povertà e discriminazione.

La lotta contro gli ostacoli che impediscono ai poveri l'accesso ai farmaci è alla base della nascita di Epn, all'inizio degli anni ottanta del secolo scorso, quando apparve chiaro che accanto ai programmi promossi dal Consiglio ecumenico delle Chiese era necessario creare una rete di istituzioni e persone in grado di operare direttamente nelle realtà locali. Rete fondata su quei valori cristiani di assistenza, condivisione, ascolto, con i quali testimoniare la missione della cura per l'altro.

Ecumenical Pharmaceutical Network è un'organizzazione che riunisce cristiani di diverse tradizioni attorno all'impegno quotidiano di «fornire servizi sanitari di qualità a tutti in modo da promuovere un reale miglioramento della salute», soprattutto di coloro che vivono in paesi dove l'accesso ai farmaci costituisce ancora un grande problema. Nonostante Epn sia presente in trentasette nazioni di cinque continenti, la sua attività è particolarmente sviluppata in alcune aree del mondo a causa delle oggettive difficoltà di avere un sistema sanitario in grado di operare realmente per il rispetto della dignità umana e che non risponda a logiche puramente economiche.

A Machakos è intervenuto fra gli altri Mare Sprenger, direttore del

Segretariato per la resistenza antimicrobica dell'Organizzazione mondiale della sanità, che ha presentato i risultati di una vasta ricerca dalla quale è emerso che «più si usano gli antibiotici più si perdono». Sono stati poi presi in esame i risultati di una ricerca in quindici paesi africani per definire una strategia comune contro l'insorgere di nuove forme di resistenza ai farmaci, che hanno effetti disastrosi dove manca un piano sanitario nazionale. Per Miriam Mpundu, direttore esecutivo dell'Ecumenical Pharmaceutical Network, si tratta di una sfida che non può essere affrontata da singoli individui o

da qualche organizzazione, ma che richiede «la condivisione di idee e risorse in uno spirito di sinergia al quale l'Epn è decisa a dare il proprio contributo».

Visto il ruolo delle Chiese e delle organizzazioni ecumeniche nell'assistenza di chi è colpito da malattie determinanti emarginazione sociale, i cristiani sono chiamati a farsi carico delle sofferenze e dei bisogni degli altri «per essere imitatori di Cristo nell'accoglienza e nella cura», come è stato sottolineato in Kenya, per riaffermare la natura e la missione della rete farmaceutica. (riccardo burigana)



La beatificazione di padre Rother a Oklahoma City

Tra i suoi fino alla fine

Non lo volevano nemmeno ammettere al sacerdozio, perché carente nello studio, ma una volta ordinato dimostrò le sue qualità e divenne un vero padre, amico e fratello della povera gente. A cominciare dai tzutuhil, una popolazione guatemalteca malnutrita, abbandonata e con forti deficit educativi e assistenziali. Padre A'plás, Francesco nella lingua indigena, al secolo Francis Stanley Rother (1925-1981), pagò con la vita la dedizione e lo zelo per annunciare il Vangelo a questa gente. Purtroppo, tre mani omicide troncarono la sua vita il 28 luglio 1981, mentre si trovava in canonica. Gli avevano consigliato di fuggire, di lasciare il Guatemala, ma da vero pastore volle rimanere accanto al gregge fino alla fine. È sabato 23 settembre, a Oklahoma City negli Stati Uniti d'America, il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, in rappresentanza di Papa Francesco, lo beatifica come martire.

Nato il 27 marzo 1925 da Franz e Gertrude Katherine Smith, in una comunità cattolica tedesca, nella città di Okarche in Oklahoma, crebbe in un ambiente familiare molto religioso. Nel settembre del 1953 entrò nel Saint John Seminary a San Antonio, dopodiché si spostò all'Assumption Seminary sempre nella città texana. Allontanato dopo aver fallito alcuni esami, ottenne dal vescovo di Oklahoma City e Tulsa, monsignor Victor Reed, una seconda possibilità: nel giugno 1959 fu inviato a seguire un corso estivo presso l'Immaculate Conception Seminary nel Missouri per migliorare il latino. Poi fu mandato, a ripetere la teologia al Mount Saint Mary Seminary di Emmitzburg nel Maryland. Il rettore ne comprese il buon senso, l'integrità, la vita di preghiera attiva e lo zelo e il vescovo Reed decise di ordinare sacerdote il 25 maggio 1963.

Per i primi cinque anni Rother servì in diverse parrocchie a Durant, Tulsa e Oklahoma City, mostrando una singolare capacità di relazionarsi col prossimo e di essere vicino al popolo più povero e oppresso. La gente iniziò a parlare di lui come di un sacerdote «gentile e buono» e nella primavera del 1968 egli entrò nella missione che la diocesi di Oklahoma City aveva avviato cinque anni prima a Santiago Atitlán in Guatemala. Situata sulle sponde del lago Atitlán, questa città famosa per la bellezza naturale, era tuttavia un luogo di grande povertà, sia fisica che spirituale. Il popolo indigeno tzutuhil era malnutrito e soffriva della mancanza di strutture e di diverse malattie. I giovani missionari statunitensi non solo ricostruirono la chiesa parrocchiale e la canonica ed educarono i catechisti, ma costruirono anche l'ospedale, situato a Panabaj, misero in funzione sulla radio locale programmi educativi e religiosi, alzarono il livello dell'assistenza agraria e alimentare.

Dato che la maggioranza dei residenti apparteneva al popolo tzutuhil, padre Stanley cominciò a studiare lo spagnolo e poi anche la lingua indigena, per poter predicare, convertire, insegnare e amministrare i sacramenti. Inoltre, insieme agli altri collaboratori della missione iniziò, a tradurre il Nuovo Testamento e a celebrare rego-

lamente la messa nella lingua autoctona. Per questo suo sforzo, per il suo affetto e l'umiltà, il popolo lo ricambiava con amore e stima, chiamandolo padre A'plás.

Inizialmente responsabile della piccola missione nel paesino Cerro de Oro, in una civiltà senza telefono e altri mezzi di comunicazione, afflitta da una lunga catena di decessi e serie minacce batteriche contro la salute, padre Rother si gettò a capofitto in questo lavoro. Con varie iniziative si occupava della formazione dei locali e cercava catechisti e persone capaci di usare le stazioni radio. Nel novembre del 1975 divenne parroco della missione di Santiago Atitlán e praticamente unico sacerdote fisso. Ma proprio in quegli anni nel Guatemala si accese un conflitto



politico: dopo la caduta del presidente Jacobo Arbenz Guzmán ebbero luogo violente repressioni. All'inizio del 1981 Rother venne avvisato che il suo nome si trovava nell'elenco di quelli che erano in pericolo di morte e gli venne suggerito di abbandonare il paese. Fu pertanto deciso che avrebbe dovuto rientrare negli Stati Uniti nel gennaio del 1981. E prima di partire riuscì anche a procurare un visto a suo amico sacerdote, don Pedro Boel.

Ma nell'aprile del 1981 padre Rother sentì di non poter più stare lontano dalla sua missione, per cui ritornò in Guatemala. Anche se il rientro a Santiago Atitlán gli era stato sconsigliato, voleva continuare a servire la sua parrocchia: «Il pastore non può scappare - diceva - appena si presenta il pericolo».

Il 28 luglio 1981 tre soldati mascherati entrarono nella canonica, uccidendo il missionario a colpi d'arma da fuoco. In tal modo si compiva il suo grande desiderio: dare la vita pur di rimanere fino alla fine a servire Dio e il suo amato popolo tzutuhil.

La prima messa funebre venne celebrata nella chiesa di Santiago Atitlán nello stesso giorno della morte. Dopo lo svolgimento di altre celebrazioni, il corpo di padre Rother venne riportato a Oklahoma City, dove il 3 agosto venne celebrata la messa funebre nella cattedrale di Our Lady of Perpetual Help. Lo stesso giorno fu sepolto nel cimitero della sua città natale Okarche; tuttavia, su pressante richiesta dei parrochiani guatemaltechi, il suo cuore e il sangue vennero intertati sotto il pavimento della chiesa parrocchiale a Santiago Atitlán.



Miriam Salemech
«Barca di rifugiati»

Difendere i diritti fondamentali dei migranti

Di fronte ai segni di intolleranza, discriminazione e xenofobia in Europa

«Difendere i diritti fondamentali dei migranti e rifugiati indipendentemente dal loro status migratorio», lo ha auspicato Papa Francesco ricevendo venerdì mattina, 22 settembre, nella Sala Clementina, i responsabili nazionali della pastorale dei migranti riuniti a Roma per iniziativa del Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (Cce). Dopo il saluto rivolto dal cardinale presidente dell'organizzazione organizzatore Angelo Bagnasco, il Pontefice ha pronunciato il seguente discorso.

Cari fratelli e sorelle,

vi accolgo con gioia in occasione del vostro incontro e ringrazio il Cardinale Presidente per le parole rivoltami a nome di tutti. Voglio ringraziarvi di tutto cuore per l'impegno profuso in questi ultimi anni a favore di tanti fratelli e sorelle migranti e rifugiati che stanno bussando alle porte dell'Europa alla ricerca di un luogo più sicuro e di una vita più degna.

Di fronte ai flussi migratori massicci, complessi e variegati, che hanno messo in crisi le politiche migratorie fin qui adottate e gli strumenti di protezione sanciti da convenzioni internazionali, la Chiesa intende rimanere fedele alla sua missione: quella «di amare Gesù Cristo, adorarlo e amarlo, particolarmente nei più poveri e abbandonati; tra essi rientrano certamente i migranti ed i rifugiati» (Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2015; Insegnamenti II, 2 [2014], 200).

L'amore materno della Chiesa verso questi nostri fratelli e sorelle chiede di manifestarsi concretamente in tutte le fasi dell'esperienza migratoria, dalla partenza al viaggio, dall'arrivo al ritor-

no, cosicché tutte le realtà ecclesiali locali situate lungo il tragitto siano protagoniste dell'unica missione, ciascuna secondo le proprie possibilità. Riconoscere e servire il Signore in questi membri del suo «popolo in cammino» è una responsabilità che accomuna tutte le Chiese particolari nella professione di un impegno costante, coordinato ed efficace.

Cari fratelli e sorelle, non vi nascondo la mia preoccupazione di fronte ai segni di intolleranza, discriminazione e xenofobia che si riscontrano in diverse regioni d'Europa. Esse sono spesso motivate dalla diffidenza e dal timore verso l'altro, il diverso, lo straniero. Mi preoccupa ancor più la triste constatazione che le nostre comunità cattoliche in Europa non sono esenti da queste reazioni di difesa e rigetto, giustificate da un non meglio specificato «dovere morale» di conservare l'identità culturale e religiosa originaria. La Chiesa si è diffusa in tutti i continenti grazie alla «migrazione» di missionari che erano convinti della universalità del messaggio di salvezza di Gesù Cristo, destinato agli uomini e alle donne di ogni cultura. Nella storia della Chiesa non sono mancate tentazioni di esclusivismo e arroccamento culturale, ma lo Spirito Santo ci ha sempre aiutato a superarle, garantendo una costante apertura verso l'altro, considerata come una concreta possibilità di crescita e di arricchimento.

Lo Spirito, ne sono sicuro, ci aiuta anche oggi a conservare un atteggiamento di apertura fiduciosa, che permette di superare ogni barriera, di scavalcare ogni muro.

Nel mio costante ascolto delle Chiese particolari in Europa, ho percepito un

profondo disagio di fronte all'arrivo massiccio di migranti e rifugiati. Tale disagio va riconosciuto e compreso alla luce di un momento storico segnato dalla crisi economica, che ha lasciato ferite profonde. Tale disagio è stato, inoltre, aggravato dalla portata e dalla composizione dei flussi migratori, da una sostanziale impreparazione delle società ospitanti e da politiche nazionali e comunitarie spesso inadeguate. Ma il disagio è anche indicativo dei limiti dei processi di unificazione europea, degli ostacoli con cui si deve confrontare l'applicazione concreta della universalità dei diritti umani, dei muri contro cui si infrange l'umanesimo integrale che costituisce uno dei frutti più belli della civiltà europea. E per i cristiani tutto questo va interpretato, oltre l'immanentismo laicista, nella logica della centralità della persona umana creata da Dio unica e irripetibile.

Da una prospettiva squisitamente ecclesiologicala, l'arrivo di tanti fratelli e sorelle nella fede offre alle Chiese in Europa una opportunità in più di realizzare pienamente la propria cattolicità, elemento costitutivo della Chiesa che confessiamo ogni domenica nel *Credo*. Del resto, negli ultimi anni, molte Chiese particolari in Europa sono state arricchite dalla presenza di migranti cattolici, che hanno portato le loro devozioni e il loro entusiasmo liturgico e apostolico.

Da una prospettiva missionologica, i flussi migratori contemporanei costituiscono una nuova «frontiera» missionaria, un'occasione privilegiata di annunciare Gesù Cristo e il suo Vangelo senza muoversi dal proprio ambiente, di testimoniare concretamente la fede cristiana nella carità e nel profondo rispetto per altre espressioni religiose. L'incontro con migranti e rifugiati di altre confessioni e religioni è un terreno fecondo per lo sviluppo di un dialogo ecumenico e interreligioso sincero e arricchente.

Nel mio Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e Rifugiato del prossimo anno ho evidenziato che la risposta pastorale alle sfide migratorie contemporanee si debba articolare attorno a quattro verbi: *accogliere, proteggere, promuovere, integrare*. Il verbo *accogliere* si traduce poi in altri verbi quali ampliare le vie legali e sicure di ingresso, offrire una prima sistemazione adeguata e decorosa e assicurare a tutti la sicurezza personale e l'accesso ai servizi di base. Il verbo *proteggere* si specifica in offrire informazioni certe e certificate prima

della partenza, difendere i diritti fondamentali dei migranti e rifugiati indipendentemente dal loro status migratorio e vegliare sui più vulnerabili, che sono i bambini e le bambine. *Promuovere* significa essenzialmente garantire le condizioni per lo sviluppo umano integrale di tutti, migranti e autoctoni. Il verbo *integrare* si traduce in aprire spazi di incontro interculturale, favorire l'arricchimento reciproco e promuovere percorsi di cittadinanza attiva.

Nello stesso Messaggio ho accennato all'importanza dei Patti Globali, che gli Stati si sono impegnati a redigere e approvare entro la fine del 2018. La Sezione Migranti e Rifugiati del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale ha preparato so punti di azione che le Chiese locali sono invitate ad utilizzare, completare e approfondire nella propria pastorale: tali punti sono fondati sulle «buone pratiche» che caratterizzano la risposta tangibile della Chiesa ai bisogni dei migranti e dei rifugiati. Gli stessi punti sono utili per il dialogo e le varie istituzioni ecclesiali

possono avere con i rispettivi governi in vista dei Patti Globali. Vi invito, cari direttori, a conoscere tali punti e a promuoverli presso le vostre Conferenze episcopali.

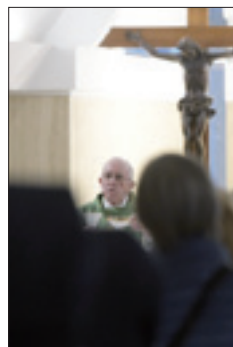
Gli stessi punti di azione conformano anche un paradigma articolato dei quattro verbi sopra menzionati, paradigma che potrebbe servire da metro di studio o di verifica delle prassi pastorali in essere nelle Chiese locali, in vista di un aggiornamento sempre opportuno e arricchente. La comunione nella riflessione e nell'azione sia la vostra forza, perché, quando si è da soli, gli ostacoli sembrano molto più grandi. La vostra voce sia sempre tempestiva e profetica, e, soprattutto sia preceduta da un operato coerente e ispirato ai principi della dottrina cristiana.

Rinnovandovi il mio grazie per il vostro grande impegno nell'ambito di una pastorale migratoria tanto complessa quanto di bruciante attualità, vi assicuro la mia preghiera. E anche voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.

Nella messa a Santa Marta

Preghiera per le donne

«Per tutte le donne sfruttate, umiliate e abusate, perché possano sempre trovare nella Chiesa un luogo di accogliente e sincero rispetto». È una delle intenzioni di preghiera elevate durante la messa celebrata da Papa Francesco stamane, venerdì 22 settembre, nella cappella di Casa Santa Marta. Nella circostanza il Pontefice non ha tenuto la consueta omelia per commentare la liturgia del giorno, le cui letture hanno ispirato la preghiera dei fedeli. In particolare le intenzioni hanno preso spunto dall'episodio evangelico nel quale Luca riferisce come Gesù fosse accompagnato nella sua predicazione dai Dodici e da alcune donne che li servivano con i loro beni (8, 1-3). E così altre due preghiere sono state dedicate alle donne «perché vivano nel contesto sociale ed ecclesiale in libertà e armonia, esprimendo la ricchezza specifica del loro essere» e affinché rappresentino «per l'umanità del nostro tempo il volto materno e accogliente di Dio».



Documento della Congregazione per l'educazione cattolica

Per un'umanità solidale

A causa di guerre e crisi umanitarie, tra 15 anni oltre sessanta milioni di bambini saranno esclusi dall'istruzione primaria. Conflitti, violenze, e disastri naturali, sono non solo all'origine di enormi flussi di persone che fuggono oltre i confini dei loro paesi, ma spingono anche decine di milioni di individui a sfollare all'interno dei loro stati. L'Unicef ha calcolato che si tratta dell'equivalente di una persona ogni secondo. Sono gli allarmanti dati riportati dal cardinale prefetto Giuseppe Versaldi per spiegare i motivi che hanno portato la Congregazione per l'educazione cattolica a presentare il documento «Educare all'umanità solidale». Per costruire una «civiltà dell'amore» a 50 anni dalla *Populorum progressio*.

Nel corso della conferenza che si è tenuta nella Sala stampa della Santa Sede la mattina di venerdì 22 settembre, è stata anche illustrata l'attività della fondazione pontificia «Gravissimum educationis», costituita da Papa Francesco il 28 ottobre 2015. Con il porporato, al tavolo dei relatori, c'erano anche l'arcivescovo Angelo Vincenzo Zani, segretario del dicastero vaticano, e monsignor Guy-Réal Thivierge, segretario generale della fondazione. «Nessuno - ha detto il cardinale Versaldi - può a priori sentirsi al sicuro in un mondo nel quale esiste sofferenza o miseria», perciò la congregazione ha proceduto a una «rilettura organica» della *Populorum progressio* secondo «una visione educativa» che ha fatto emergere come «sia urgente e necessario umanizzare l'educazione, favorendo una cultura dell'incontro e del dialogo» che influisca concretamente «sugli stili di vita e sui paradigmi economici e ambientali».

L'arcivescovo Zani ha spiegato nel dettaglio il documento che sarà inviato, tramite le conferenze episcopali, alle 215.000 scuole cattoliche e alle 1700 università cattoliche nei vari continenti in modo da

ispirare e orientare i progetti formativi e da rispondere, così alle sfide di oggi: «quella dell'identità e della cultura relativistica, quella del dialogo in un contesto sociale multireligioso e multiculturale, quella delle disuguaglianze economiche e occupazionali, quella delle emergenze umanitarie e della marginalità, e quella ecologica». Tre, in sintesi, le linee principali: mettere la persona al centro di un'educazione che sia aperta alla solidarietà e alla condivisione, promuovere la cultura del dialogo e garantire l'inclusione, guardando al bene comune non solo dei contemporanei, ma anche dei futuri cittadini del pianeta.

Di tali orientamenti si è fatta carico la fondazione pontificia «Gravissimum educationis», che - ha spiegato monsignor Thivierge - opera nel campo della «ricerca di nuovi modelli educativi» e in quello della «formazione dei formatori». Tre, tra quelli già avviati, i progetti presentati: la Maison de Paix a Kikwit, nella Repubblica Democratica del Congo, un centro formativo e polifunzionale e di promozione umana che sarà un «laboratorio in cui sperimentare un nuovo modello educativo»; un progetto di formazione alla cittadinanza democratica (con seminari, pubblicazioni e percorsi formativi) portato avanti in collaborazione con l'Académie catholique de France, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, la Libera Università Maria Santissima Assunta e l'Istituto universitario Sophia di Loppiano; e infine, in vista del prossimo sinodo dei vescovi, la fondazione sta conducendo un'inchiesta sul mondo giovanile che fornirà materiale per la discussione dei presuli di tutto il mondo.

E ancora in fase di preparazione, invece, la creazione di un osservatorio pedagogico permanente che possa supportare l'attività della congregazione e delle istituzioni educative cattoliche.

Il cardinale Filoni tra la gente colpita dallo tsunami del 2011

Dio non ha dimenticato Sendai

L'abbraccio e la preghiera di Papa Francesco, insieme al nunzio apostolico Joseph Chennoth, il prefetto del dicastero missionario ha voluto subito recarsi «dove ancora si vedono chiaramente le piaghe del disastro» per incontrare quanti sono sopravvissuti e che ora stanno cercando di ricostruire un futuro sulle macerie.

Presiedendo poi l'eucaristia, il cardinale Filoni ha espresso il proprio dolore, ricordando «quante innumerevoli vittime, quanti danni sono stati provocati, quante famiglie distrutte, quanti beni, guadagnati con arduo lavoro, sono andati perduti, quante comunità civili e religiose sono state profondamente modificate». E non ha mancato di ringraziare «il vescovo», i sacerdoti, le suore e i numerosi fedeli laici che qui ancora prestano cura pastorale e caritativa tra la gente ferita dal sisma».

«Davanti a questa situazione non facilmente comprensibile - ha affermato nell'omelia - emergono sempre tante domande: perché esiste il male nel mondo? Come si può spiegare questa realtà che suscita tanta tristezza?». Senza dubbio, ha spiegato il prefetto di Propaganda fide, «si tratta di interrogativi che sempre accompagnano l'uomo di fronte al male e alla sofferenza». Del resto, «anche nella Sacra scrit-

tura, Giobbe, simbolo di ogni uomo profondamente toccato dalla sofferenza, si poneva le medesime domande».

Riferendosi al passo evangelico proposto dalla liturgia (Matteo 11, 25) il cardinale Filoni ha fatto presente come Gesù andasse «per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio e guardando la gente dalle infermità». È particolarmente «bello e significativo - ha commentato - che in questo suo camminare Gesù incontrava persone; quando le incontrava, si avvicinava loro; quando si avvicinava, parlava con loro; quando parlava, il suo potere spirituale guariva e aiutava sia dalle malattie fisiche, sia da alcuni gravi mali spirituali». Proprio «questo è Gesù» ha affermato il cardinale e proprio «questo è ciò che deve fare anche la Chiesa, sempre, in ogni luogo e in ogni occasione». E in tale prospettiva, ha confidato il celebrante, la sua visita deve essere considerata quasi come «il prolungamento del peregrinare di Gesù fino a Sendai per incontrarvi, per avvicinarsi a voi, per parlare, per darvi una parola di speranza, di fiducia, di solidarietà e di bene. È dirvi che c'è un Padre, che Dio vi ama, nonostante le vostre sofferenze, che non è indifferente, che non si è dimenticato di voi, che in Gesù è Dio che condivide tutte le vostre problematiche».

Inoltre non va dimenticata, ha osservato il cardinale, «l'immensa solidarietà» del Giappone e della Chiesa intera verso la gente di Sendai colpita dalla catastrofe naturale. Davvero «Dio non ha dimenticato Sendai».



Una foto scattata in Giappone dopo il disastro